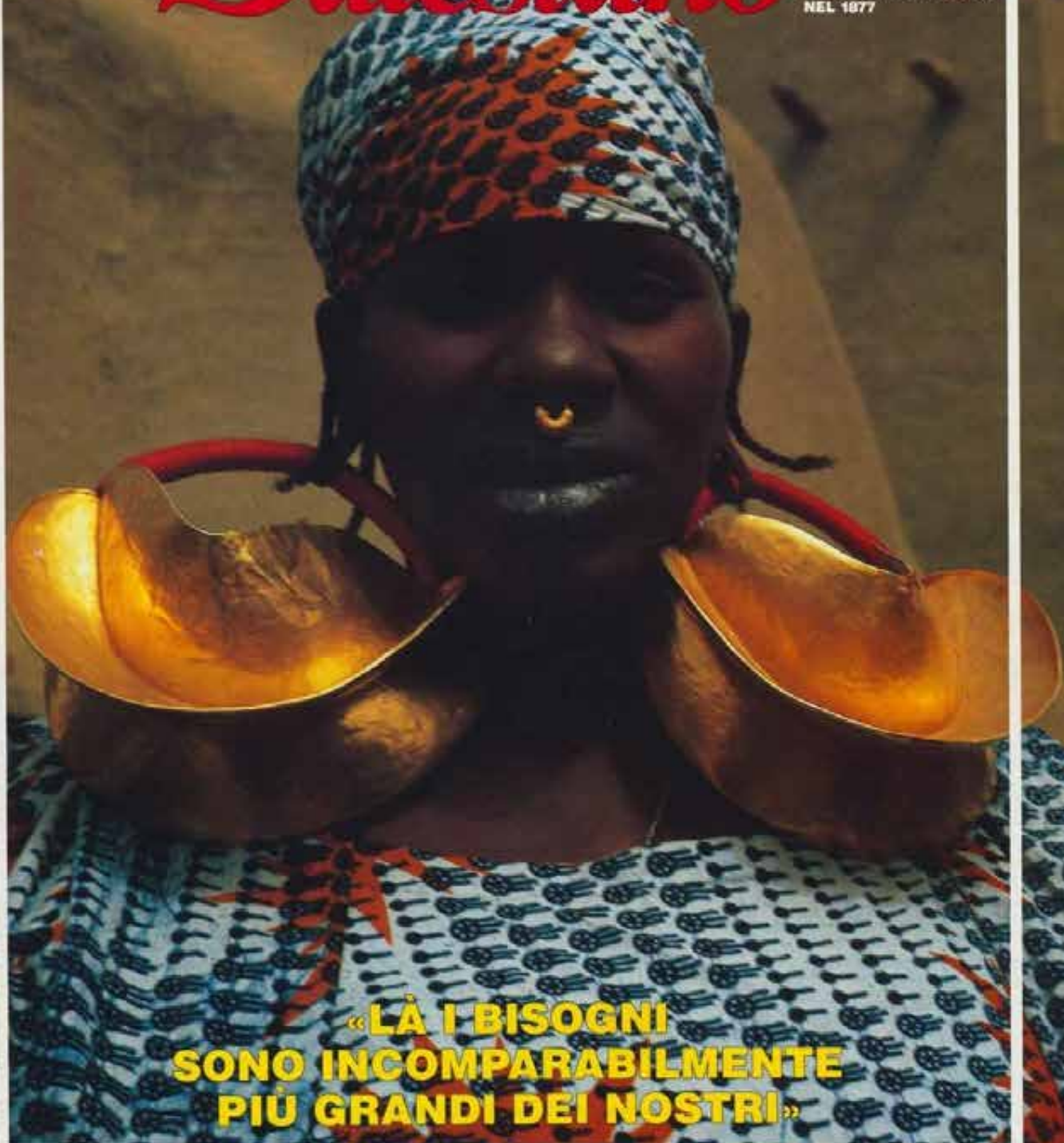


il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**«LÀ I BISOGNI
SONO INCOMPARABILMENTE
PIÙ GRANDI DEI NOSTRI»**

il Bollettino Salesiano

4 LETTERE DAL MONDO
di Don Egidio Viganò

6 BREVISSIME

10 COMUNICAZIONE SOCIALE
*Occupiamoci del futuro
di Pierdante Giordano*

12 PROGETTO AFRICA
*Là i bisogni sono incomparabilmente più grandi
dei nostri
di José A. Rico*

16 VITA SALESIANA
*È salesiana la più grande chiesa di Varsavia
di Silvano Stracca*



In copertina:
Mali
(Foto Archivio SEI - Ricatto)
(Servizio a pagg. 12-15)

1 FEBBRAIO 1987
ANNO 111
NUMERO 3

20 VITA SALESIANA
*Nasce il film su Don Bosco "contadino di Dio"
di Gaetano Nanetti*

24 VITA SALESIANA
*Una festa fuori dall'estate
Servizio redazionale*

27 PROTAGONISTI
Un padre e un maestro sulle orme di Don Bosco

34 STORIA SALESIANA
*Sotto l'acquazzone a discutere di franchi e fiorini con il cocchiere
Servizio redazionale*

RUBRICHE
Lettere dal mondo, 4-5 - Pigy di Del Vaglio, 6 - Cerchiamo di capire, 7 - Libri & altro, 32-33 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO
Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

scriveteci

Atti di riparazione

Ho letto sul Bollettino Salesiano n. 13, pervenutomi in questi giorni, nella rubrica «scriveteci», le lettere di Flora Marini di Roma e di Massimo Savio di Torino, dalle quali ho appreso la sconvolgente notizia delle «perverse aggressioni» ai tre grandi santi S. Teresa di Lisieux, Santa Maria Goretti (di essa conoscevo il libro denigratorio: «Povera Santa povero assassino») ed ora al nostro Don Bosco.

Sono un exallievo del Collegio di Don Bosco di Pordenone e specialmente quest'ultima notizia mi ha particolarmente addolorato!

Già vi era stato il film di Goddard, blasfemo e dissacratorio, ed è giunta notizia che in America, nell'Illinois, si sta girando un film su Gesù di uno scandalismo obbrobrioso e che mai, anche dai peggiori nemici, si era osato raggiungere tanto che in molte città in Italia e in Europa si sono raccolte firme per una protesta inviata al Procuratore di quello Stato.

Siamo veramente di fronte a una campagna di dissacrazione dei valori più alti, dei simboli e delle Persone più venerati della nostra Fede, a livello internazionale.

Chiedo, perciò, che si facciano atti di riparazione specialmente in occasione delle celebrazioni del centenario della morte di San Giovanni Bosco da parte della Congregazione, degli exallievi e Cooperatori.

Avv. Alfonso Marchi, V.le Cossutti, 18
33170 Pordenone

A proposito del calendario

Scrivo per ringraziarvi del calendario inserito nel numero di novembre. E vi ringrazio doppiamente: innanzitutto per la ventata di ottimismo e di speranza che esprimono tutti quei volti giovanili e poi perché mi avete fatto conoscere l'organizzazione dei salesiani in Italia.

Alberto Negrini, Via Cavour, 18 - Milano

Sentitamente ringrazio per il bellissimo calendario ricevuto e porgo auguri di ogni bene.

Ines Pastornina, C.so Ugo Bassi, 52 - Genova

Sono un exallievo del Testaccio di Roma e quest'anno per la prima volta debbo protestare perché nel calendario non c'è spazio per scrivere. Vede, caro direttore, il calendario, noi dei ce-

to medio (sic!) lo mettiamo in cucina e scriviamo sopra giorno per giorno le scadenze o comunque le cose da ricordare. Quest'anno mi avete tolto questo piacere.

Lettera firmata - Roma

Quest'anno il calendario non mi è piaciuto. Perché non mettere belle immagini sacre anche non salesiane?

GianCarlo N. - Torino

Ma perché togliere pagine al Bollettino con l'inserimento del Calendario? È un vero peccato che il ritmo mensile degli articoli debba essere interrotto.

Giulio Albini, Lugano (Canton Ticino)

Veramente bella l'idea di dedicare il calendario di quest'anno alle ispettorie italiane. Sa che tante cose non le conoscevo?

Lettera firmata - Roma

Accontentare tutti i lettori non è semplice. È certo tuttavia il loro interesse alla nostra rivista e non soltanto per un fatto grafico o cromatico. Ovviamente ogni scelta può essere ampiamente discussa ma possiamo assicurare tutti che nel redigere il calendario ogni anno ci sono diversi ingredienti: innanzitutto il lavoro del salesiano liturgista don Trimeloni Ludovico che prepara il «calendario» propriamente detto, poi la scelta del messaggio che si vuol trasmettere e quindi la scelta dei mezzi: grafica, fotografia e testo. Naturalmente il tutto è condizionato dai destinatari — quelli del Bollettino sono veramente tanti — e ... dai soldi per i costi di stampa. Comunque possiamo assicurare tutti i lettori che il calendario del 1988, centenario della morte di Don Bosco, sarà veramente da conservare. Contenti?

Se qualcuno vorrà dialogare con me troverà un gran peccatore...

Caro Bollettino Salesiano, sono un detenuto nella casa penale di Alessandria ma anche un exallievo di Don Bosco.

Nell'Istituto di Novara sotto la direzione di don Ricceri prima e don Bosio dopo ho conosciuto questo grande Santo che m'è rimasto sempre nel cuore. Per 46 anni sono vissuto senza nemmeno immaginare si potessero fare peccati di una certa gravità ma il 2 maggio del 1983 la mia mente è stata stravolta da un qualcosa di più grande di me ed ho commesso un omicidio.

La preghiera, il dolore continuo e le lacrime mi hanno aiutato in questi anni di carcere. La direzione mi vuole bene ed i detenuti anche. Mia moglie e mia figlia, grazie a Dio, mi stanno seguendo con grande Amore e comprensione. In questo grande e meraviglioso disegno divino c'è stata ancora una mano che è scesa fino a me per salvarmi.

Attualmente lavoro nella sartoria del carcere e questo mi ricorda il buon Sevalle Ferdinando mio insegnante sarto di Novara.

Ogni mese ricevo il Bollettino Salesiano e in questo ultimo numero ho letto della nascita del VIS. Sono contento di questo nuovo organismo ma nel contempo dispiaciuto perché non parlate mai di detenuti o forse io non ne sono al corrente. È un luogo di angosciante sofferenza per chi sente il timore di Dio ed è quindi un luogo dove le mani tese sono sempre poche. Io almeno, questa necessità la sento e anche forte. Sarei contento di tenere una corrispondenza con qualcuno del VIS o altro organismo salesiano per poi avere un incontro nel carcere.

Se qualcuno vorrà dialogare con me troverà un grande peccatore ma anche desideroso di incontrare la strada di Gesù e non abbandonarla mai più a qualunque costo. Chiedo scusa umilmente per questa mia intromissione e ringrazio chi vorrà lasciarmi un piccolo spazio e darmi una mano per reinserirmi nella società esterna alla quale qualcosa di buono ho dato e vorrei ancora dare. Vorrei abbracciarvi tutti con vera e cristiana fratellanza umana.

Ugo Caldera, P.zza Golto, 11 - 15100 Alessandria

Caro signor Ugo, pubblichiamo la Sua lettera certi che non soltanto qualche Volontario entrerà in dialogo con lei ma anche altri.

Purtroppo lo spazio nella nostra rivista è tale che molti temi dalla rilevante valenza sociale e umana fanno fatica ad entrarvi.

È avvenuto così anche per i problemi delle carceri. Nel corso dei prossimi mesi vedrà che qualcosa faremo. Per intanto La ringraziamo per averci sollecitati in tal senso.

Si invitano i Lettori a non scrivere lettere lunghe e questo per favorire la pubblicazione di più lettere e perciò una maggiore partecipazione degli stessi lettori.

Don Viganò ci parla



OSSERVANDO IL PANORAMA DELLE RELIGIONI

La domenica è festa. Però, girando il mondo, si rimane colpiti dal fatto che non è così per tutti i popoli.

Nelle regioni islamiche la festa settimanale è il venerdì, e si vedono le moschee, le strade, le piazze piene di uomini che pregano.

Tra gli ebrei la festa è il sabato; a Gerusalemme, di fronte al muro del pianto e nelle sinagoghe dei vari paesi, si riuniscono i credenti in preghiera.

I numerosi popoli buddhisti, shintoisti e seguaci di Confucio non hanno propriamente un giorno settimanale di festa.

È vero che la domenica va conquistando terreno un po' ovunque, ma non come giorno di significato religioso, bensì piuttosto come una pausa di riposo e di divertimento. Il «giorno del Signore» (questo è il significato etimologico di «domenica») appare, di fatto, come una semplice sosta profana simpatica a tutti, anche agli atei.

Partendo da questa facile osservazione, si può scorgere un panorama religioso tra i popoli che offre, al viaggiatore attento, un ricco e complesso tema di riflessione.

In Occidente colpisce il moltiplicarsi di sette religiose e la crescita dell'ateismo: questo fenomeno sembra il segno della dissoluzione che accompagna una decadenza culturale. Chissà di che tipo risulterà la cultura emergente?

In Oriente si rimane fortemente impressionati al vedere come le grandi religioni non cristiane (il «Buddismo» nelle sue varie espressioni, l'«Induismo» e le sue suddivisioni, il «Confucianesimo», il «Taoismo», e l'«Islamismo» con le sue differenziazioni) hanno permeato dal di dentro le culture di quei popoli. Religione e cultura assai intimamente legate tra loro; e ciò spesso si presta anche a strumentalizzazioni nazionalistiche e politiche.

Se, poi, ci si detiene sconcertati a visitare le situazioni di gravi sperequazioni sociali e l'emarginazione spaventosa di molti cittadini, a considerare la condizione umiliante della donna, le prepotenze di stato, l'intolleranza verso le religioni distinte dalla propria, i facili ricorsi «sacri» alla violenza, viene spontaneo pensare alla necessità di una urgente e radicale trasformazione delle strutture sociali. Ma per questo bisogna affrontare i problemi della cultura.

Si può dire che la condizione ingiusta di tanti uomini fa emergere, in forma eclatante, la relatività delle culture che la provocano.

La cultura non è un assoluto, è una creazione dell'uomo che intreccia tra loro, con differenti dosaggi, valori e carenze; essa porta spesso con sé, di fatto, tabù e riduzionismi che gli attuali segni dei tempi dovrebbero far esplodere. Risulta indispensabile oggi, per tutti i popoli, rivisitare e rielaborare la propria cultura alla luce della statura ormai raggiunta dall'uomo e della dignità della sua persona.

Ma per iniziare questa rielaborazione culturale occorre esaminare criticamente le Religioni. La Religione influisce, si voglia o no, sul nucleo centrale della Cultura; certe credenze religiose fortemente inculturate stanno oggi dimostrando, per le loro conseguenze

BOLIVIA

Salesiano muore
attraversando un fiume

Don Remo Prandini, salesiano, 44 anni, originario di Lodrino in Valtrompia è morto nella regione di La Paz in Bolivia proprio nel giorno di Natale. Don Prandini — in Bolivia da ben undici anni — stava portando doni il 25 dicembre 1986 — ai bambini di un villaggio quando, nell'attraversare un fiume, la passarella ha ceduto ed il religioso è precipitato in acqua annegando.



Nella foto:
la signora Leonor.

VENEZUELA

Leonor Giménez de Mendoza
presidente delle
Damas Salesianas

La signora Leonor Giménez de Mendoza è stata riconfermata presidente dell'Asociación Damas Salesianas del Venezuela. Nata oltre venticinque anni fa questa associazione voluta dal salesiano don Miguel

González a sostegno dell'opera salesiana sulla scia delle benemerite Dame Patronesse, grazie all'impulso e al dinamismo di questa donna è riuscita a darsi una organizzazione veramente notevole. Pur essendo radicate nello spirito salesiano le Damas Salesianas rappresentano oggi una associazione giuridicamente autonoma dai salesiani e punta a diffondersi in tutto il

mondo. I suoi principi statuari poggiano su profonde motivazioni religiose. Le Socie poi hanno una particolare devozione a Maria Ausiliatrice e a san Giovanni Bosco e mettono il loro prestigio sociale a servizio dell'apostolato e della promozione umana. L'Associazione si è distinta particolarmente nel campo dell'assistenza medico-sanitaria ed a sostegno di opere periferiche.

La signora Giménez de Mendoza — Tita per le amiche — anima e dirige questa associazione ormai da diciotto anni. Educata nei migliori College d'Europa dove il padre ebbe diversi incarichi diplomatici, la signora Leonor è sposata con Lorenzo Mendoza, proprietario dell'industria Polar che produce la più diffusa birra venezuelana. Madre di sei figli e donna profondamente religiosa è convinta che bisogna mettere a servizio del prossimo i propri talenti.

Lei lo fa dicono con simpatia, femminilità, carità e salesianità tutti attributi questi essenziali per chi dirige una associazione di donne. A chi accusa l'associazione di voler «zittire la coscienza» con decisione e sorridente Tita risponde: «Per zittire e tacitare la propria coscienza non è necessario occuparsi di migliaia di ammalati né preparare migliaia di giovani ad una vita futura produttiva né formare nuove "damas" in ogni parte del mondo».

Per l'anno centenario della morte di Don Bosco le Damas hanno preso alcuni impegni che certamente riusciranno a concretizzare: dedicare una stazione della metropolitana a Don Bosco, far emettere un francobollo commemorativo, far dedicare a Don Bosco la

copertina dell'elenco telefonico venezuelano, stampare — sponsor la Fundación Pilar — una edizione per ragazzi della vita di Don Bosco e diffonderla ampiamente anche grazie all'aiuto di spot televisivi. Grazie sempre a questa sponsorizzazione verranno prodotti e proiettati alla televisione nazionale alcuni documentari dedicati alla vita della famiglia salesiana.

ITALIA

Cinecircoli in Assemblea

«**I** giovani e lo spettacolo in una società condizionata dalle nuove tecnologie della comunicazione» è il tema che ha ispirato l'Assemblea Generale dell'Associazione CGS (Cinecircoli Giovanili Socioculturali), svoltasi a Roma il 4-5 gennaio 1987, traendo motivo di dibattito e di progettazione per il nuovo anno dal recente Convegno dell'UPS. Erano presenti quasi cento rappresentanti degli oltre 200 cinecircoli operanti in Italia. L'Assemblea si è presentata particolarmente vivace per l'attenta lettura che l'Associazione ha fatto di se stessa e della propria attività che, soprattutto nell'anno appena concluso, ha incontrato positiva e

PIGY di DEL VAGLIO



Nella foto:
Copertina Mensile CGS.

riconosciuta presenza soprattutto nell'ambito del confronto con le altre associazioni culturali, presso l'AGIS (associazione dello spettacolo) e il Ministero del Turismo e dello spettacolo TS. Tra le iniziative che hanno fatto apprezzare la presenza del CGS: l'affollata Tavola Rotonda sull'art. 28 (che favorisce la presenza dei nuovi autori, soprattutto giovani, nella produzione cinematografica), la presentazione dell'indagine e della riflessione sul rapporto cinema e ragazzi richiesta dal Consiglio d'Europa (illustrata a Firenze in occasione delle iniziative per «Firenze capitale della cultura»), la produzione e diffusione di 3 antologie filmiche sul tema della Pace (impegnativa iniziativa a raggio nazionale che ha portato a confezionare 3 raccolte dei migliori films d'animazione presenti nel mondo con tanto di catalogo illustrativo e interessante sussidio didattico per favorire la ricerca, la discussione e l'approfondimento all'interno dell'attività scolastica). Un grosso impegno editoriale ha accompagnato anche il cammino dell'associazione attraverso un «Notiziario CGS» che favorisce collegamento, mentalizzazione e orientamento nella attività culturale dei vari CGS. L'Assemblea ha evidenziato anche i problemi che insorgono per la fragilità organizzativa di fronte al peso e al cumulo di impegni che ormai l'Associazione sta assumendo come animazione culturale all'interno delle opere salesiane e nel dialogo con le istituzioni pubbliche e le altre associazioni attive nell'ambito della cultura e dello spettacolo... L'Assemblea si è conclusa con un richiamo al futuro e un rinnovato impegno ad intervenire nella realtà giovanile con un chiaro progetto culturale ispirato al sistema educativo di don Bosco.

Verso un nuovo statuto della Confederazione Mondiale degli exallievi di don Bosco

Con lettera dell'8 dicembre 1986 il presidente mondiale degli Exallievi ha annunciato che lo Statuto degli Exallievi verrà rivisto alla luce dei nuovi orizzonti aperti ai laici dal Concilio Vaticano II e dagli ultimi Capitoli generali della Congregazione Salesiana.

Con la stessa lettera Giuseppe Castelli ha annunciato la commissione che assistita dagli esperti dell'Università Salesiana (proff. Juan Picca, Tarcisio Bertone, Donato Valentini) dovrà elaborare il nuovo testo.

Essa è presieduta dall'Avv. Nino Magnano di S. Lio — recentemente nominato vice presidente della Confederazione Mondiale ed è composta dal delegato don Charles Cini, dal segretario generale dott. Tommaso Natale, dall'ex presidente confederale on.le dott. José Gonzales Torres, dal giudice Giovanni Viarengo, dal dott. Francesco Ielmini e dal dott. Paolo Monguzzi.

Il cammino per il nuovo Statuto — ha scritto fra l'altro Giuseppe Castelli — richiede la collaborazione e la responsabilità di tutti gli exallievi specialmente di coloro che hanno tanta esperienza a livello dell'associazione. Già da tempo del resto — afferma ancora Castelli — si sentiva il bisogno di intraprendere questo lavoro difficile e delicato che deve essere fatto con tanto amore verso Don Bosco, tornando alle fonti e alle origini della storia salesiana ma anche tenendo conto dei segni dei tempi, della nuova dinamica di associazionismo e degli orizzonti aperti dal Vaticano II e dai documenti salesiani. Da tutti si auspica che il nuovo Statuto dell'Associazione possa essere promulgato a conclusione dell'anno centenario della morte di Don Bosco.

Cerchiamo di capire

I giovani manifestano, protestano, propongono, pretendono. A questo ci hanno abituato nelle città, nelle università, nelle piazze di paesi e nazioni distanti fra loro geograficamente e in situazioni politiche e sociologiche molto diverse. Lo hanno fatto in Algeria, in Italia, in Spagna, in Francia, in Belgio, in Cina, in Germania Ovest, in Cile; con esiti differenti e non sempre con successo, ma nell'intenzione di far sapere che sono vivi. Quel risveglio delle masse giovanili è stato, a nostro parere, uno dei pochi elementi positivi che hanno attraversato il 1986, anche perché è stato accompagnato da una domanda di valori e non soltanto dall'esigenza — tanto diffusa, per esempio, nel mitizzato '68 — di distruggere l'esistente, addirittura nell'illusione che, con la violenza, si potesse costruire un mondo migliore.

Se riusciamo quindi a capire quella domanda di valori possiamo forse guardare al futuro con minori preoccupazioni. Le nuove generazioni del 1986 non hanno infatti chiesto in linea generale di abbattere i vecchi edifici istituzionali, le strutture societarie — queste e quelli non sempre da buttar via —, ma di adattarli alle attese comuni. Una concezione della scuola meno selettiva e più formatrice, hanno detto gli studenti francesi, spagnoli, italiani, belgi; una riconsiderazione più severa del patrimonio religioso dell'Islam, i loro coetanei algerini; un più accentuato rispetto della natura, magari con qualche disordine, era l'esigenza dei ragazzi tedesco occidentali e, con minore eco sulla stampa, in alcuni paesi dell'Est europeo; una apertura di dialogo hanno espresso a gran voce gli universitari cinesi, come avvio verso un processo di democratizzazione; e i giovani cileni sono scesi sulle strade per invocare precise richieste di libertà e di ritorno alle istituzioni rappresentative eliminate dalla dittatura militare.

Accanto a questo, registriamo altri elementi. Il rafforzamento nelle coscienze e nelle comunità più mature (anche se qui dobbiamo limitarci alle società definite come sviluppate e per le quali sono disponibili riscontri oggettivi in indagini e inchieste) di un recupero dei valori affettivi: fedeltà matrimoniale, senso della famiglia, rispetto della vita, sacralità della persona e della dignità umana, accettazione della dimensione religiosa. Il fenomeno, naturalmente, è ancora da considerare ristretto, perché le controprove — dalla diffusione della droga e della delinquenza all'abuso del sesso e alla violenza fine a se stessa — sono numericamente preponderanti. Per un certo tempo, tuttavia, queste ultime sono passate come idee dominanti, mentre ora le minoranze attive e motivate costituiscono l'esempio e l'inizio di forze trainanti che sta a noi, a tutti noi, giovani e adulti, di tradurre in costumi e abitudini morali per radicare insieme, nella solidarietà e nella pace, le basi di un terzo millennio che, giustamente, appartiene di più a quelle generazioni che oggi manifestano, protestano, propongono, pretendono.

Angelo Paoluzi

E vissero felici e contenti

Andrea Balestri e Lorella Cini il 30 novembre 1986, nel giorno onomastico dello sposo hanno pronunciato il loro «sì» nella Chiesa di San Giovanni Bosco al quartiere Cep di Pisa. Potrebbe essere una quasi banale notizia di tutti i giorni ma non lo è dal momento che Andrea Balestri è il Pinocchio del film televisivo di Comencini. Chi non lo ricorda? Il Pinocchio televisivo, avrebbe voluto che la cerimonia si fosse svolta in tutta riservatezza, non ha potuto invece nascondersi. E la bella chiesa, opera dell'architetto fiorentino Italo Gamberini, era al limite della sua capacità ricettiva. Non c'erano le personalità del cinema che con lui dettero vita al burattino di Collodi, ma c'era tutto il popolo del villaggio Cep dove gli sposi hanno vissuto fin dalla loro infanzia e che all'uscita li ha sommersi in un beneaugurante uragano di riso; c'erano le televisioni, c'erano i fotografi dei più importanti quotidiani, riviste e agenzie.

Al Cep si sono conosciuti, hanno giocato, hanno frequentato l'oratorio salesiano, hanno lavorato insieme al supermercato dove è esploso il loro amore

Nella foto:
I coniugi Balestri al momento del loro «sì» dinanzi al salesiano don Baldan.



e al Cep hanno voluto sposarsi, officiante il loro parroco don Gastone Baldan che li ha sempre seguiti e indirizzati verso la strada maestra della vita. «Mi avevano detto di andare a sposare in una chiesa più importante — ha confessato Andrea — ma non mi hanno convinto. Ho voluto sposare nella mia chiesa che è la più bella di tutte».

È arrivato per tempo in chiesa ma la sposa si è fatta aspettare; un caloroso ed affettuoso applauso l'ha accolta quando si è presentata accompagnata dal nonno materno, Libero Sereni, essendo orfana di padre. È apparsa come una fatina da fiaba: capelli neri, occhi neri che sprizzavano felicità, senza bacchetta magica e senza abito azzurro: un bell'abito bianco di taffetas di raso con fiori ricamati in paillettes, manica stretta a guanto, corpetto di tulle, acconciatura in paillettes sulla parte sinistra. Andrea: giacca scura, pantaloni grigio scuri con una leggera banda, cravatta a farfalla a fantasia. Il coro dei giovani del «20+1» del quale faceva parte anche Andrea hanno cantato motivi sacri. Don Baldan al Vangelo ha avuto per gli sposi parole di augurio e di speranza invitandoli alla

fiducia nel Signore che ha permesso ad Andrea di realizzare la più bella favola del mondo e che può rimanere un insegnamento anche per tutti. Ora gli sposi andranno ad abitare a Marina di Pisa. Dopo il viaggio di nozze, la Lorella al suo lavoro al supermarket, Andrea al lavoro di muratore con un parente per terminare di imparare il mestiere avendo intenzione di dare vita ad una impresa edile propria. Il cinema don Bosco al Cep, in onore degli sposi, ha proiettato il film «Pinocchio»: c'era una volta... comincia quella favola. Potrebbe chiudersi ora: c'era una volta un burattino che è diventato un vero uomo ed ha cominciato con la sua sposa un'altra vita molto più bella.

Mario Barsali,
(Il Tempo, 1/12/1986)

Locorotondo ricorda don Francesco Convertini

Nei giorni 6 e 7 dicembre 1986 la comunità civica ed ecclesiale di Locorotondo (Bari) ha vissuto momenti di particolare intensità emotiva e spirituale commemorando un suo figlio: don Francesco Convertini, missionario salesiano, nel decimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta a Krishnagar (W. Bengal - India) l'11 febbraio 1976. Nell'auditorium comunale sabato 6 dicembre il professor Giuseppe Guarella ha presentato il volume «Anche il fragno fiorisce», frutto della appassionata ricerca storica di don Nicola Palmisano sulla straordinaria figura di Father Francis, come era chiamato

familiarmente don Convertini.

Erano presenti, tra gli altri, il senatore Mezzapesa, il vicario ispettoriale salesiano don Varrà, il sindaco, il parroco e presiedeva l'arcivescovo di Brindisi monsignor Todisco. Il 7 dicembre, popolo e autorità partecipavano all'inaugurazione di una nuova piazza intitolata a don Francesco Convertini.



Nella foto:
La copertina del libro.

Nella stessa, una lapide, scoperta dal sindaco e benedetta dall'arcivescovo, lo ricorda così: «... visse 50 anni in India, testimoniando Cristo, nel dono di sé, amato da un popolo di indù, musulmani e cristiani, esaltando le virtù contadine della nostra gente». Anche Cisternino, Fasano, Bari, Brindisi, Foggia si accingono a celebrare la memoria di questo missionario dalle mani nude e laboriose, sprovvisto, amicale, mite, capace di allegria come un contadino delle sue contrade, convinto di ricevere più di quanto dava come un bambino. Contemplativo del suo Dio e sollecito amico degli uomini, Francesco è stato capace di seminare speranza nella comunione liberante della carità, in cui ha fatto presente la verità cristiana negli umili cammini dell'esodo umano nella sterminata pianura bengalese.

A Sesto i giovani incontrano la natura

Con il patrocinio del comune di Sesto S. Giovanni e la sponsorizzazione di alcune aziende locali, i ragazzi della scuola media salesiana con la guida di don Tarcisio Meroni dal 30 ottobre al 16 novembre 1986 hanno realizzato una singolare mostra divenuta — a detta dello stesso sindaco della città Fiorenza Bassoli — «un punto di riferimento per tutte le scuole cittadine». E del resto non succede tutti i giorni che una mostra coinvolga oltre tremila allievi di 145 classi cittadine. La mostra presentata ha avuto come tema: i giovani incontrano la natura, fiori, api, farfalle. Un tema svolto con estrema facilità dai ragazzi della scuola media salesiana di Sesto dal momento che questa scuola da oltre un trentennio si distingue per una particolare attenzione a tale argomento incoraggiando ricerche che hanno meritato a molti suoi alunni ambiti premi nazionali e internazionali come quelli ottenuti ai concorsi «Philips» su «L'universo-APE». In occasione della mostra è stato anche pubblicato un libretto-sintesi che raccoglie tutte le iniziative che la scuola ha svolto in questi ultimi trent'anni. La scuola di viale Matteotti a Sesto è sicuramente la più premiata d'Italia per le scoperte e le ricerche in campo scientifico e

sull'ambiente e la partecipazione a diversi concorsi nazionali ed internazionali, presentando di volta in volta ricerche su vari temi: droga, il casco obbligatorio, il problema dell'autodromo di Monza, i giovani e l'Europa. I ragazzi della scuola media sestese hanno sempre lavorato sotto la guida di don Tarcisio Meroni: «Ho sempre avuto la fortuna di avere con me giovani volenterosi che hanno risposto ad ogni sollecitazione — ha detto don Meroni —. Sono tanti gli argomenti affrontati in trent'anni di attività e sono tanti anche i successi, alcuni addirittura storici». Tra le molte scoperte da segnalare spicca quella del miele inquinato: era il 1975 quando per partecipare al concorso Philips i giovani studenti effettuarono una ricerca sulle api e sul miele scoprendo presso un agricoltore sestese che operava vicino agli stabilimenti della Falck il cosiddetto miele nero; si trattò anche di una scoperta che ebbe un grande risalto, anche perché venne appurato che le stesse api erano in grado di far notare se il miele era puro oppure no. Un altro episodio riguarda l'invenzione del cambio sincronizzato per le biciclette da corsa dell'84: Marco Biddao, allora tredicenne,

Nella foto:
Una scolaresca in visita allo stand delle farfalle.



Nella foto:
Uno dei «presepi» esposti.

preparò il cambio presentandolo alla ditta Campagnolo ma non venne mai brevettato; un anno dopo lo stesso cambio fu visto applicato ad una bicicletta giapponese. In occasione del Marco Polo televisivo nell'83, la Rai preparò un concorso dal titolo «Al di là della Grande Muraglia»: su trentamila partecipanti vinse Roberto Astesani, studente di terza media della scuola sestese. E ancora nell'85 al concorso internazionale «I giovani incontro all'Europa» su migliaia di partecipanti vennero premiati cinque ragazzi dei salesiani.

«Bentornato Presepio» al Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma

Con una mostra di cinquanta presepi e con cinquanta poesie scelte fra le moltissime fatte pervenire, i salesiani del Borgo Ragazzi D. Bosco di Roma sono riusciti a polarizzare l'attenzione del loro quartiere sull'opera salesiana in occasione del natale 1986. L'invito rivolto alle scuole elementari e medie del quartiere ha avuto una risposta corale e sono state presentate suggestive creazioni artistiche eseguite con materiale tra il più vario e originale.

Accanto ai ragazzi hanno lavorato in umile atteggiamento di collaboratori genitori ed insegnanti: i risultati sono stati davvero eccellenti. Anche perché i piccoli artisti sono riusciti ad essere provocatori ponendo l'accento su quei valori, quali la pace, la solidarietà, la fraternità, il rispetto reciproco, che a noi adulti sembra siano stati messi da parte. Molto risalto è stato dato all'incontro del Papa ad Assisi con le varie religioni.

Concerti di solidarietà a Verona

Il terremoto di El Salvador non ha lasciato indifferente la Famiglia Salesiana. Fra le tante iniziative sono da ricordare «i concerti» promossi dalle «botteghe» del centro di Verona con il patrocinio del Comune di Verona, il quotidiano L'Arena e La Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno. La manifestazione — si è svolta dal 17 al 22 dicembre 1986 — oltre ad aver prodotto un discreto aiuto in milioni alle opere salesiane di El Salvador, ha dato anche la possibilità all'ispettore salesiano don Giovanni Fedrigotti, appositamente invitato, di parlare delle opere salesiane nel mondo.

Il convegno dell'UPS

OCCUPIAMOCI DEL FUTURO

«Se la trasformazione sociale non è prodotto di illuminazioni storiche ma dell'impegno di tutti nella vita quotidiana; se la strada da seguire non è segnata a tantum come frutto di ideologie o poteri costituiti ma è da ricreare dipanando continuamente le ambiguità del reale; allora è evidente che lo sviluppo ed il futuro della società italiana non sono legati a modelli da recepire e da applicare, ma all'intensità ed al senso delle trasformazioni che noi tutti insieme riusciremo a portare avanti». Così Giuseppe De Rita, direttore del CENSIS, introduceva dieci anni fa il Convegno «Evangelizzazione e promozione umana». Restano considerazioni che potrebbero costituire la lettura di fondo dell'attuale Convegno promosso dall'Università Salesiana di Roma.

Quest'anno è toccato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione fornire il tema e allestirne i momenti di sviluppo. La scelta è caduta su «Domanda di educazione e nuove tecnologie della comunicazione». Un argomento di grande attualità e di pressante problematicità, soprattutto per chi avverte vocazione educativa, responsabilità pastorale, consapevolezza di presenza attiva e umanizzante nel contesto di una società fortemente condizionata e canalizzata dalla prepotente presenza dei mezzi di comunicazione sociale che oggi hanno assunto il volto fascinoso e accattivante di sofisticate tecnologie ad alto tasso di capacità di convinzione e di formazione dell'individuo e dell'intera società. «Un prodigioso sistema capillare — scriveva vent'anni fa E. Morin — si

Il tradizionale convegno d'inizio d'anno organizzato a Roma dall'Università Salesiana ha riproposto all'attenzione della Famiglia Salesiana le provocazioni delle nuove tecnologie.



è costituito nel gran corpo planetario: parole e immagini sciamano dalle telescriventi, dalle rotative, dalle pellicole, dai nastri magnetici, dalle antenne radio e televisive; non c'è molecola d'aria che non vibri di messaggi che una macchina, un gesto, rendono immediatamente udibili e visibili. La seconda industrializzazione, che è ormai l'industrializzazione dello spirito, la seconda

colonizzazione che concerne l'anima, progrediscono nel corso del XX secolo. Attraverso di esse, si effettua quel progresso ininterrotto della tecnica, non più soltanto diretta alla organizzazione esterna, ma volta a penetrare l'interno dell'umano e a versarvi merci culturali». L'allarme dello studioso francese è diventato problema di coscienza e inquietudine di fronte allo sviluppo che la tec-

nologia della comunicazione ha registrato in questi ultimissimi anni. «È successo quello che pochi osavano prevedere — scriveva "Panorama" due anni fa introducendo un'analisi della cultura italiana attuale. Nel momento in cui la società dell'informazione sta trasformando il mondo in un'immensa ragnatela comunicativa e la cultura si accinge ad assumere la cittadinanza planetaria, l'intellettuale degli anni '80 appare disorientato dalla prospettiva del grande salto. E nel suo futuro, vaghi appelli al "secondo Rinascimento" si intrecciano a fosche profezie». È la tensione che ci è sembrato di cogliere nel corso del Convegno presso l'Università Salesiana. L'ingresso massiccio delle nuove tecnologie, che ha radicalmente trasformato lo scenario entro il quale si svolge la comunicazione umana con i conseguenti risvolti di rapporti sociali, di identificazione personale, di realizzazione della vocazione umana, ha già provocato profonde ristrutturazioni sociali e culturali e ha posto drammatiche sfide a chi fa professione di volontà educativa o pastorale. L'intento era quindi di far superare il rischio del «disorientamento», offrendo i parametri essenziali per una lettura realistica e coraggiosa del nuovo fenomeno sociale in cui siamo immersi e linee di orientamento per impostare un'azione educativa e pastorale che aiuti a superare la tentazione costante di schierarsi tra gli «apocalittici» o tra gli «integrati».

Quanto mai opportuna e tempestiva l'iniziativa dell'Università Salesiana, cui ha aderito, per l'aspetto organizzativo e per l'accentuazione di alcune tematiche anche l'Associazione nazionale CGS, attenta ai fenomeni culturali collegati alla comunicazione sociale. Iniziative che ha trovato interessata risposta fra quanti operano nell'area educativa.

«Occupiamoci del futuro: là dovremo passare il resto della nostra vita», ammiccava dagli autobus di Roma un manifesto di un partito proprio un anno fa. È il caso di ripetere l'invito. Con la coscienza che il futuro è già presente. Ciò che era tema di previsione, di immaginazione, di probabilità, in questo vorticoso succedersi degli anni '80, è di-

ventato quasi improvvisamente realtà. Quasi non ce ne rendiamo conto. «In dieci anni l'informatica degli scienziati è diventata quella di un bambino» ha esclamato il premier francese Fabius, inaugurando la mostra del SICOB alla fine dell'84. E aveva ragione. L'altra metà degli anni '80 irrompe, con il seguito di innovazioni tecnologiche, che porteranno profondi cambiamenti sulla «qualità» della vita: sul modo di lavorare, di conoscere, di apprendere, di divertirsi, di comunicare, di pensare, di organizzare il tempo libero, di determinare i valori... È una sfida «culturale», prima che economica. Lo attesta la preoccupazione dei grandi centri di potere tesi in una spasmodica corsa ad occupare posizioni di primato, per controllare e gestire le agenzie educative e di opinione. Ormai l'*hardware* (la struttura, la macchina) viene a coincidere sempre più strettamente con il *software* (i contenuti, i «programmi» che la macchina amministra). L'orientamento è quello descritto da McLuhan: «il medium è il messaggio» e la nuova civiltà tecnologica, sapientemente edotta sui propri poteri, ne trae i più ampi vantaggi. L'irruzione prepotente delle nuove tecnologie della comunicazione chiede, quindi, sensibilità ed attenzione per analizzare nuove domande di educazione poste in particolare alla famiglia, alla scuola, alle associazioni, alla Chiesa. Non si tratta di «falsi problemi» o di questioni di scarso interesse. Suona opportuno l'invito espresso dal Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò, diffuso attraverso una sua lettera del 1981: «Se noi oggi vogliamo davvero educare ed evangelizzare non possiamo procedere come un tempo, prescindendo dagli impatti della comunicazione sociale, come se non ci fossero; al contrario siamo invitati ad inserirci nelle nuove situazioni, ad accettare il nuovo tipo di ragazzo e di società, ad immergerci in essa con coraggio e piena disponibilità e con la creatività di don Bosco» (Atti C.S. n. 302 pag. 16). «Don Bosco — prosegue don Viganò — ci aveva lanciati profeticamente all'avanguardia». Il Convegno dell'UPS ha avuto il merito di orientare criticamente l'at-

tenzione su un problema che si innesta in una delle preoccupazioni educativo-pastorali più caratteristiche della tradizione salesiana e di Don Bosco stesso («Fu questa — scrisse don Bosco il 19/3/1885 riferendosi alla stampa — una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io doveti occuparmene con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni» e concludeva: «Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione»). C'è da sperare che l'iniziativa non rimanga un fatto isolato o circoscritto a pochi interessati, comunemente indicati come «esperti in materia» o «addetti ai lavori». Le acute analisi di Innis, Postam e altri studiosi trascrivono la verità di quanto sta già accadendo: le tecnologie della comunicazione hanno prodotto mutamenti nella struttura degli interessi («ciò a cui si pensa»), hanno trasformato il carattere dei simboli (il linguaggio e i codici attraverso cui si pensa e ci si esprime) e, come ulteriore conseguenza, hanno modificato la natura della stessa comunità umana (l'area di popolazione entro cui si sviluppano e si mettono in circolazione i pensieri, le idee). Non serve rinchiudersi in una botte e lamentare la scomparsa dell'uomo è più colpevole ancora non avvertire i cambiamenti. È indispensabile recuperare nuove energie per assumere una nuova disposizione culturale. Esprimere sciocca irritazione contro l'inarrestabile espansione delle nuove tecnologie di comunicazione o sedersi impotenti ai margini della storia suona grave responsabilità. Giustamente i vescovi italiani trattando dei problemi relativi all'impegno dei cristiani nel mondo della comunicazione, avvertono: «L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccato di omissione» (CEI, La Chiesa e le prospettive del paese, n. 33). Occupiamoci, quindi, del futuro, consapevoli che — se ci è consentito parafrasare il titolo di un recente film — per noi si tratta ormai di un doveroso «ritorno».

I salesiani in Mali



«**LÀ I BISOGNI SONO INCOMPARABILMENTE PIÙ GRANDI DEI NOSTRI**»

Il consigliere generale per la Regione iberica ripercorre per i lettori del BS i territori missionari affidati ai Salesiani della Spagna.

La Repubblica del Mali si trova in Africa Occidentale. È un paese esteso un po' meno del Niger, il paese più grande di tutta questa zona africana. Ha una superficie di 1.240 mila chilometri quadrati e una popolazione di oltre 17 milioni.

La capitale è Bamako con mezzo milione di abitanti.

Gran parte del territorio è desertico; il resto appartiene al «sahel»,

con piogge abbondanti da luglio fino a settembre. È allora che gli abitanti ne approfittano per la coltivazione del miglio, del riso, del cotone, del cacao.

Chi visita il Paese durante i mesi di siccità non vede altro che un deserto ma quando giungono le piogge esso si trasforma in un giardino.

Queste condizioni climatiche accompagnate ad altri fattori come la

carezza di sbocchi a mare, lo scarso livello di alfabetizzazione e un attaccamento eccessivo alle tradizioni fanno del Mali uno dei dieci paesi più poveri del mondo con un reddito procapite annuo di appena 190 dollari. Quando poi si pensa che il fiume Niger con il suo immenso alveo, attraversa il Paese per più di mille chilometri senza che le sue acque siano utilizzate a fini irrigui, si capisce allora l'importanza di far progredire la cultura di questo popolo.

La popolazione è costituita da diverse etnie: Bambara, Tuareg, Senufi, Malinki ecc., tutte parlanti lingue diverse. Tra tutte prevale la lingua dei Bambara parlata dal 60% della popolazione.

La religione predominante è quella musulmana con più di cinque milioni di fedeli (il 65% della popolazione) seguono altre religioni tradizionali con due milioni e mezzo di seguaci (33%); i cristiani sono poco meno di centomila.



Dal 1960 il Mali gode di indipendenza politica dopo che per più di 60 anni aveva fatto parte della Federazione francese dell'Africa Occidentale. Attualmente il Paese è governato da un regime militare che ha anche creato un partito unico nazionale denominato «Unione De-

mocratica del Popolo del Mali». Capo dello Stato dal 1968 è Moussa Traoré.

Il lancio del Progetto Africa da parte del rettore maggiore don Egidio Viganò ha trovato sin dall'inizio una risposta generosa e positiva da parte di tutte e sette le ispettorie spagnole che hanno dichiarato, realizzandole, la loro disponibilità ad assumere opere in Africa occidentale equatoriale e quindi nel Benin, in Costa d'Avorio, in Senegal, e nel Mali appunto che è stato affidato ai salesiani dell'Ispettorato di Valencia.

Dopo i primi contatti e le prime conoscenze della situazione, il vescovo di Sikasso, monsignor Cissé, andò a Valencia in occasione della consegna del Crocifisso ai missionari della prima spedizione.

Fu una giornata indimenticabile che segnò profondamente l'animo dei presenti soprattutto quando don José Gabriel Larreta, parlando a nome dei componenti la spedizione, manifestò i motivi che l'avevano

■ La chiesa affidata ai Salesiani





Quando il missionario fa il barbiere...



La consegna di un pollo è un gesto di ospitalità

spinto a far domanda per le missioni.

«È vero — disse — che qui siamo un po' tutti necessari, ma là in Africa i bisogni sono incomparabilmente più grandi. Noi vogliamo dare il nostro piccolo contributo salesiano per la crescita del Mali».

Era l'anno 1981 e sei salesiani, cinque preti e un coadiutore, partirono per quel paese con destinazione Sikasso e Touba.

A noi risulta facile raccontarlo ma la realtà è carica di difficoltà che loro, i missionari, hanno cercato di superare come meglio hanno potuto: l'assuefazione ad un clima per molti mesi d'assoluta siccità, l'apprendimento di una lingua per comunicare con la gente del posto, l'a-

dattamento ad un cibo tanto diverso dal nostro, la lotta contro le zanzare apportatrici di malaria, le strade piene di polvere o di acqua a secondo della stagione, l'impossibilità di un dialogo con i musulmani.

Si notò subito tra la gente che con i Salesiani anche in Mali era giunto qualcosa di nuovo: i ragazzi soprattutto, in massima parte musulmani, si sentirono amati dai missionari, crebbe l'amicizia e la fiducia e si moltiplicarono i gruppi dei catechizzandi nelle visite periodiche fatte a decine e decine di villaggi dove sono cresciuti anche i battesimi e le vocazioni specialmente quelle femminili.

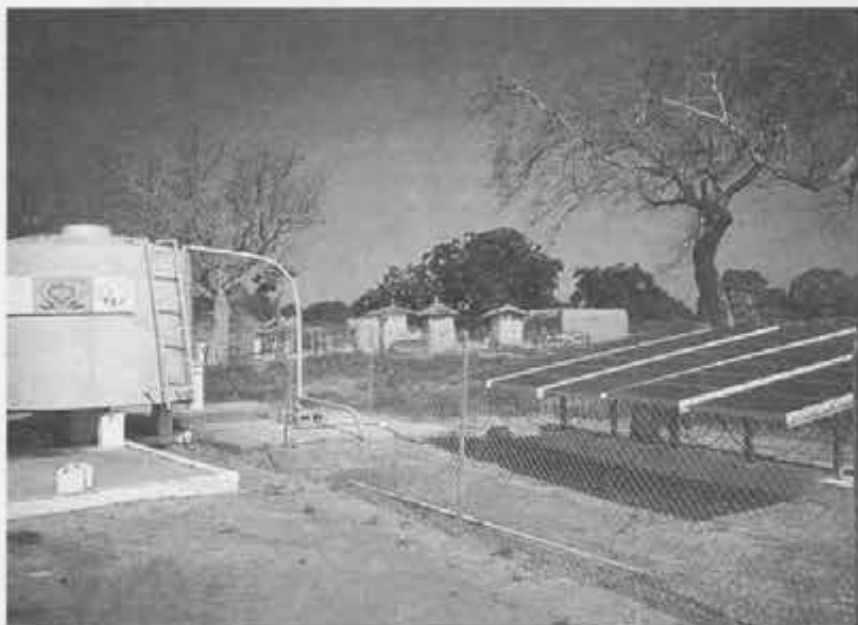
Qualche tempo dopo giungono le Figlie di Maria Ausiliatrice e con loro le forze si moltiplicano soprattutto per l'attenzione e la promozione sanitaria ed igienica della gente.

Un episodio del 1983 dimostra quanto è capace di fare l'amore salesiano.

In Mali ci sono molti ciechi: all'origine di questa cecità c'è un veleno inoculato da un terribile insetto che finisce con il distruggere il nervo ottico. Un ragazzino di tredici anni cominciava ad avvertire i segni della prossima cecità. Era musulmano e frequentava l'oratorio.

Il pallone e il sorriso di un salesiano





L'aiuto delle nuove tecnologie: pannelli solari a servizio della missione

La comunità salesiana al completo



I salesiani per il semplice fatto d'essere un ragazzo lo notarono e pensarono, con il permesso dei suoi genitori di mandarlo in Spagna e di metterlo in mano ad alcuni specialisti. E così alcuni benefattori pagarono il viaggio in Spagna mentre medici, personale paramedico e clinica offrirono tutto gratuitamente.

Immaginate la gioia dei genitori musulmani nel vedersi restituito il figlio guarito e tutto perché un giorno san Giovanni Bosco insegnò ai suoi seguaci di amare i ragazzi.

Nel 1985 i Salesiani accettarono la direzione di una scuola professionale a Bamako, la capitale del Paese.

E del resto Don Bosco creò proprio le scuole professionali per una promozione integrale dei giovani operai.

Si poteva fare un miglior regalo salesiano all'Africa?

C'erano già 160 allievi. Dopo un anno il numero si è raddoppiato e la scuola ha corsi di meccanica d'auto, di meccanica agricola, di elettricità, di lavori in ferro.

Si è costruito un ambiente per far dormire quasi un centinaio di ragazzi provenienti dalle località più distanti. Appena dopo un anno di lavoro sono stati conquistati l'affetto dei ragazzi e la stima della popolazione che ormai qualifica i salesiani come «quelli che stanno sempre con i ragazzi», «quelli che trattano con amore e creano attorno fiducia ed amicizia», «quelli che organizzano bene la scuola».

Anche qui nascono «fioretti».

Un giovane al termine dei tre anni di scuola chiede: «Può un musulmano farsi salesiano?».

«No» — è la risposta «perché un salesiano è un cristiano che crede in Gesù Cristo e che offre la sua vita al suo servizio».

«Ma perché questa domanda», chiede il salesiano.

«Perché quello che ho visto in voi», risponde il ragazzo, non lo avrei mai immaginato: voi siete sempre a nostra disposizione e se un giorno non trovo niente da mangiare sono sicuro che me ne daresti: voi siete i primi che ci danno il buon giorno e gli ultimi a darci la buona notte. Perfino quando noi studenti andiamo all'aeroporto per accogliere il Presidente o qualche autorità venite a piedi con noi più che prendere una macchina come potreste fare».

«Fioretti» veri come questo raccontato producono nei missionari una grande gioia: i loro sacrifici infatti anche per quanti resteranno per sempre nell'islamismo, sono un eloquente testimonianza.

È anche questo un modo di mostrare a coloro che non lo conoscono il volto vero della Chiesa di Cristo.

José A. Rico, sdb
Consigliere Regionale
per la Spagna e il
Portogallo

Polonia

Interno della chiesa
del Sacro Cuore a
Varsavia...



È SALESIANA LA PIÙ GRANDE CHIESA DI VARSAVIA

*L'impegno missionario
dei salesiani polacchi.
Una storia di sofferenza
e fedeltà. La capacità di
guardare avanti.*

Varsavia, novembre 1986. Penultima domenica di novembre, in una grande parrocchia salesiana, all'estrema periferia di Varsavia. Il calendario liturgico segna la festività di Cristo Re. Per la vita della vasta famiglia di don Bosco in Polonia, riunita nella «Bazylika Serca Jezusowego», la chiesa del Sacro Cuore di Gesù, è un momento importante.

Sull'altare maggiore, nella più grande chiesa della capitale polacca, costruita sul disegno di san Paolo fuori le mura a Roma, don Agostino Dziedziel consegna il crocifisso a quattro salesiani, in partenza per le missioni dell'Africa. L'uno dopo l'altro, il volto che tradisce

l'emozione del momento, i quattro si inginocchiano davanti al delegato del Rettor Maggiore per la Polonia, che, ogni volta, pronuncia la formula rituale.

È una cerimonia solenne e suggestiva che si rinnova per la quinta volta nella chiesa dell'esteso sobborgo popolare di «Praga». Sono passati, infatti, già quattro anni da quando hanno ricevuto il crocifisso i primi salesiani diretti nello Zambia per rispondere all'appello rivolto da don Viganò, con il «progetto Africa», a tutta la comunità salesiana sparsa nei quattro angoli del mondo.

La risposta della famiglia salesiana polacca è stata particolarmente generosa. Le cifre lo documentano. Dalla prima spedizione del 1982 ad oggi, sono partiti alla volta dello Zambia ben 29 salesiani di tutte e quattro le ispettorie in cui è suddiviso il paese: Varsavia, Cracovia, Wrocław, Pita. In quel lontano paese africano lavorano, inoltre, sette Figlie di Maria Ausiliatrice polacche ed un cooperatore salesiano.

Ma l'impegno missionario di tutta la comunità salesiana nel paese è proiettato oltre i traguardi, pur ragguardevoli, già raggiunti. È proiettata verso il 1988, il centenario della morte di Don Bosco. Dal prossimo

anno, i missionari salesiani polacchi si metteranno infatti al servizio anche della Chiesa che è in Uganda. Un compito non facile li attende in questa nazione del «Continente Nero», travagliata, negli ultimi anni, da non poche e non semplici vicissitudini sociali e politiche.

Vicino all'altare della chiesa del Sacro Cuore, — da dove don Agostino, quella domenica di novembre, spiega alla gente, con parole semplici, il significato del gesto, sempre commovente, della consegna del crocifisso ai missionari in partenza per terre lontane — spicca una grande cattedra di marmo bianco, sormontata da una stola rossa.

All'osservatore straniero delle cose di casa polacca, quella cattedra ricorda significativamente un'altra cattedra — vicino ad una grande croce di legno con una stola rossa — che era stata preparata, il 2 giugno 1979, nel cuore di Varsavia, in piazza della Vittoria, per la Messa concelebrata da Giovanni Paolo II con dodici vescovi polacchi in paramenti rossi come il fuoco della Pentecoste e il sangue dei primi martiri cristiani.

«Non è possibile comprendere la storia della nazione polacca senza Cristo», disse quel giorno il primo

papa polacco della storia della Chiesa. Non si può comprendere «senza Cristo» — affermò ancora — la stessa Varsavia, che, «pur abbandonata dalle potenze alleate, insorse in una battaglia ineguale contro l'aggressore», né si può comprendere il «sacrificio» di un Massimiliano Kolbe ad Auschwitz. «Oggi, nella capitale della Polonia», soggiunse fra un subisso di applausi, «chiedo che Cristo non cessi d'esser per noi libro aperto della vita per il futuro. Per il nostro domani polacco».

Nella storia della basilica del Sacro Cuore, all'estrema periferia di Varsavia, si può leggere un pezzo della storia di ieri, di oggi e di domani, non solo della famiglia di Don Bosco in Polonia, ma dell'intera nazione polacca e di tutta la Chiesa polacca.

Quattro ponti congiungono il centro della capitale con il popolare quartiere di «Praga» sulla riva destra della Vistola. Qui, al principio del secolo, in un tempo in cui il nome della Polonia era praticamente cancellato dalle carte geografiche d'Europa, la principessa Maria Radzwill fece iniziare i lavori per la costruzione del tempio del Sacro Cuore. E sin dall'inizio la principes-

... e l'esterno



sa, discendente di una delle famiglie più illustri del paese pensò alla presenza dei salesiani fra la gioventù abbandonata di Michalow, poverissima frazione di uno dei più miseri sobborghi della Varsavia d'allora.

La consacrazione della chiesa risale al 1923, ossia a cinque anni dopo la fine della prima guerra mondiale. Quella grande tragedia, che era costata la vita a milioni di uomini sui vari fronti, aveva suonato per la Polonia l'ora della liberazione dopo 125 anni di smembramento del territorio nazionale fra l'Austria, la Prussia e la Russia. Durante quell'oscuro periodo, trenta milioni di polacchi avevano rafforzato la loro coscienza nazionale guardando alla Chiesa come alla sola speranza di ritrovare una patria. Di qui l'identificazione «cattolico = polacco», che vale pure ai nostri giorni.

Nel 1931 avviene l'ingresso dei salesiani nella parrocchia del Sacro Cuore, affidata come parroco a don Antonio Hlond. Coadiuvato da tre sacerdoti e due coadiutori, don Hlond ha appena il tempo di rimboccarsi le maniche e di avviare le tradizionali opere salesiane, allorché una nuova tragedia si profila all'orizzonte del paese. Il 1° settembre 1939 la Polonia veniva invasa dalla Germania, e, il 17 dello stesso mese, dalla Russia. Pochi mesi dopo, don Hlond, al pari di altri confratelli, per evitare l'arresto, dovette nascondersi nelle vicinanze della città.

Per i salesiani, per la chiesa e per la nazione furono cinque anni di dura prova, di tribolazioni, di persecuzioni, di sterminio e distruzione. Durante i terribili anni dell'occupazione nazista, la Polonia subì un martirio collettivo e una devastazione quasi totale di città, villaggi, chiese, scuole ed ospedali. Milioni di polacchi morirono nelle camere di esecuzione di Dachau, Buchenwald, Mathausen, e nel peggiore di tutti i campi di sterminio: Auschwitz-Birkenau.

Contemporaneamente, nella parte orientale della Polonia, i russi organizzarono deportazioni di massa ai lavori forzati in Siberia. Questa barbara punizione, che nel secolo diciannovesimo e nei primi anni del

ventesimo era stata riservata ai criminali e ai delinquenti politici, veniva ora applicata ad un milione e mezzo di persone, comprese le donne e i bambini, colpevoli solo della loro nazionalità.

L'odio e la persecuzione più sottili furono riservati alla Chiesa. Durante quei cinque anni di agonia della Polonia, migliaia di sacerdoti, di religiosi, di seminaristi, di suore, furono uccisi. L'intensità della persecuzione variava da regione a regione.

La Chiesa fu portata sull'orlo della distruzione totale. Almeno otto vescovi furono gettati in prigione e nei lager di sterminio; quattro trovarono la morte tra torture disumane.

Venti anni dopo la fine della guerra, nel maggio del 1965, nella più grande chiesa della Polonia, quella di Santa Maria a Danzica, la città dove quindici anni più tardi nascerà il movimento di «Solidarnosc», una cappella commemorativa fu dedicata alla memoria dei 2.214 sacerdoti che avevano perso la vita a causa della persecuzione hitleriana.

Il martirologio della comunità salesiana non fu inferiore a quello del clero diocesano o di qualsiasi altra famiglia religiosa. Ottantotto salesiani persero la vita durante quegli interminabili cinque anni. Ben sessantasette di essi perirono nei campi di sterminio fra sofferenze indicibili. Molti altri, nell'impossibilità d'esercitare qualsiasi attività pastorale, cercarono rifugio all'estero, in Italia.

Soprattutto i più giovani, che poterono così completare gli studi a Roma e a Torino.

Dopo la liberazione del paese da parte delle truppe sovietiche, la Chiesa si rimette al lavoro fra una popolazione severamente provata. E la gente sente la Chiesa ancor più vicina che in passato, perché assieme a tutta la Polonia ha sperimentato la lunga notte dell'occupazione tedesca.

Anche nella basilica del Sacro Cuore riprende gradualmente il lavoro dei salesiani sulle ceneri di quello che resta della città di Varsavia, dopo i sessantatre giorni della disperata insurrezione del 1944,

quando si combatté strada per strada, casa per casa.

Chi visita oggi il centro storico di Varsavia, e ne ammira la perfetta ricostruzione, non può — almeno per un momento — non ripensare alla storia dolorosa di questa città-martire. Ridotta ad un pugno di macerie, nel dopoguerra è risorta com'era. Pietra su pietra, rubando le immagini alle tele del Canaletto, il pittore veneziano che l'aveva affrescata nel suo splendore di una volta. Quasi un simbolo dello stato e della riconquistata indipendenza nazionale, che unisce credenti e non credenti nella Polonia postbellica.

Negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, la comunità salesiana condivide di nuovo con tutta la Chiesa e con tutta la nazione un'altra pagina — tragica e grandiosa allo stesso tempo — della storia della patria polacca.

La Congregazione perde tutte le opere che si trovano nelle regioni orientali assegnate all'Unione Sovietica in seguito agli accordi di Yalta tra le potenze vincitrici della guerra. Le stesse intese disumane, decise a freddo attorno a un tavolo, prevedono un gigantesco trasferimento delle popolazioni di quelle terre ad occidente. Un esodo biblico verso le regioni ex tedesche bagnate dai fiumi Odra e Nyssa e passate alla Polonia. Nei nuovi territori occidentali e settentrionali, i salesiani, partendo da zero, cominciano un faticoso lavoro di organizzazione di seminari, oratori, scuole, ecc. Una fatica vana. Già prima degli anni cinquanta, nell'epoca più dura della repressione stalinista, tutto l'impegno della Congregazione per ricostruire il tessuto di una capillare presenza nell'intero paese, sarebbe stato cancellato con un colpo di spugna dalle decisioni delle nuove autorità di nazionalizzare tutte le opere cattoliche.

Da quella misura si salvarono — non si sa come e perché — solo una scuola professionale salesiana a Oswiecim, dai tedeschi chiamata Auschwitz; un liceo classico dei padri Piaristi a Cracovia; e altri sei licei classici affidati alle Orsoline e ad alcune congregazioni religiose femminili polacche.



Particolare dell'Altare Maggiore

Il pesante passato bellico e quei difficili inizi del dopoguerra vanno ricordati non solo per un dovere di memoria storica, ma soprattutto perché rendono ancor più stupefacenti i risultati conseguiti dalla Chiesa e dai salesiani in quarant'anni — spesso di scontro frontale più che di coesistenza o di dialogo — con il regime comunista.

Gli oltre milleseicento salesiani di oggi sono più del doppio di quanti erano prima della guerra. Assieme ai centodieci novizi entrati nei tre noviziati l'anno scorso, alle quasi 450

Figlie di Maria Ausiliatrice organizzate in due ispettorie, ai millecinquecento e passa operatori salesiani, essi sono il segno di una vitalità che non può non stupire chiunque abbia presente il clima asfissiante creato e la costante pressione messa in atto da un potente sistema

che si ispira, a un'ideologia atea e materialista.

Secondo l'ideologia marxista, tutti in Polonia dovrebbero essere atei. Lo stato socialista non è una «società d'elezione», ma una cosiddetta «società di destino». Le persone non hanno alternative, non hanno possibilità di scelta, non hanno pluralismo. Sono determinate in funzione del destino della nazione, non solo sotto il profilo economico, sociale e politico, ma anche sotto il profilo economico, sociale e politico, ma anche sotto quello ideologico, e quindi là dove l'uomo, a motivo della sua dignità, supera tutte le istituzioni terrene.

Varsavia, come capitale, è naturalmente il simbolo di questo sforzo quarantennale per escludere «Cristo» dalla storia della Polonia di oggi. Ma varcare la Vistola, su uno dei quattro ponti che congiungono il centro della città sulla riva sinistra del fiume con il sobborgo di Praga, significa toccare con mano come il cattolicesimo sia tuttora parte essenziale della vita e della cultura nazionale.

La basilica del Sacro Cuore è là, sull'altra sponda della Vistola, con la sua scalinata imponente, a dominare un vasto quartiere popolare, abitato — come cinquantacinque anni orsono, quando vi arrivarono i primi salesiani — da gente certamente non ricca.

La chiesa è affollata a tutte le Messe. Gli ampi sotterranei del tempio sono destinati all'oratorio per la gioventù, ad organizzazioni come la Caritas ed i cooperatori, all'attività teatrale, alla proiezione di film di cultura religiosa come il «Gesù» di Zeffirelli. Mentre tutto il primo piano della grande casa inaugurata solo lo scorso maggio è riservata alle aule per la catechesi dei fanciulli, dei giovani, degli adulti.

Ecco: la catechesi è la chiave di volta di tutta l'opera della Chiesa polacca — e della famiglia salesiana pienamente inserita nel lavoro pastorale della Chiesa in Polonia — che, negli ultimi quarant'anni, ha, da un lato, neutralizzato gli effetti negativi della laicizzazione e, dall'altro, unificato e integrato la fede della nazione.

Silvano Stracca

continua

Roma — Ennio De Concini mi riceve nello studio dalle pareti tappezzate di libri, nella sua abitazione romana a pochi passi dalla trafficatissima piazza Ungheria. È proprio da questa piccola stanza che sono uscite, frutto di notti di lavoro al tavolo su cui ho appoggiato il taccuino, le ormai innumerevoli sceneggiature di films famosi, realizzati da registi altrettanto famosi. Qualche titolo? Qualche nome? Eccoli, presi a caso da un elenco che ne conta ormai più di duecento: «Il ferroviere», di Pietro Germi, «Il grido», di Antonioni, «La lunga notte del 43» di Florestano Vancini, «Italiani brava gente» di Giuseppe De Santis, «Guerra e pace» di King Vidor. E poi, i più recenti sceneggiati trasmessi dalla TV, altrettanti successi: «Storia d'amore e d'amicizia» di Franco Rossi, «Piovra I e II», rispettivamente di Damiani e Vancini, «Quo Vadis», ancora di Franco Rossi.

Da questo stesso studio è appena uscito l'ultimo lavoro di De Concini. Si intitola «Il contadino di Dio», un modo abbastanza incon-

suetto per riferirsi a don Bosco. De Concini firma infatti la sceneggiatura di un film interamente dedicata al Santo. Prodotto da RAIUNO, il film entrerà presto in lavorazione e sarà immesso nei circuiti cinematografici in occasione dell'anno centenario della morte di don Bosco.

D. *Parliamo allora di questo film. Bene, De Concini, quale don Bosco esce dalla sua sceneggiatura?*

R. Esce, come dice il titolo, il contadino di Dio, un uomo semplice, genuino, schietto, che sente il ritmo delle stagioni, lo scandire del tempo, un uomo fermamente convinto che tutti i terreni possono rendere il cento per cento solo che li si sappia coltivare, un uomo che nutre una fiducia totale nella Provvidenza e che si affida interamente alla Madonna. Sono queste qualità che lo spingono a dedicarsi, anima e corpo, ai giovani, il terreno che lui coltiva sicuro di ricavarne, appunto, il cento per cento. Vede nei giovani, anche in quelli che sembrano apparentemente i più aridi, il germe che può dare frutti. Difatti è lui stesso a

dire, di questi giovani, che sono come l'ulivo: può dare tante olive se si ha cura della pianta, la si protegge, la si cura con amore. È qui che si coglie l'attualità di Giovanni Bosco, perché i tempi possono cambiare, ma la sua scoperta rimane valida».

D. *Lei si dichiara laico convinto, fino in fondo. Suona un po' strano che si sia impegnato in un lavoro che inevitabilmente finisce per toccare aspetti profondamente inseriti nella sfera religiosa. Lei stesso ha poco fa citato la Provvidenza, la Madonna...*

R. È vero, sono un laico in senso stretto, provvisto però di un senso di religiosità, che tuttavia non trova collocazione. Credo che abbiano pensato a me per questo lavoro in ragione della mia professionalità. Debbo però ammettere che il primo approccio è stato un mezzo disastro...

NASCE IL FILM SU DON BOSCO «CONTADINO DI DIO»

Intervista con Ennio De Concini, autore della sceneggiatura. «La figura e l'opera del Santo mi hanno affascinato». Una produzione RAI

Ennio De Concini, autore della sceneggiatura del film su don Bosco «Il contadino di Dio», prodotto da Raiuno





D. Perché?

R. Ma perché non mi riusciva di vedere come da tutta una serie di fatterelli, di aneddoti che segnano la vita di don Bosco avrei potuto tirare fuori un film, realizzare una costruzione fatta di materiale drammatico. Sono stato sul punto di rinunciare, anche se la cosa mi bruciava. Poi ho capito che avevo di fronte un materiale lirico, e che potevo arrivare alla struttura drammatica proprio attraverso il lirismo.

D. E come ci è arrivato?

R. Io non conoscevo don Bosco se non superficialmente. Mi sono messo a studiarlo tuffandomi nella lettura di decine di libri, leggendo e rileggendo soprattutto le memorie scritte da lui stesso, l'epistolario, le «Lectures cattoliche». Ho allora colto di quest'uomo molti aspetti che hanno finito per affascinarli.

D. Quali sono?

R. In primo luogo l'ostinazione nel perseguire ciò in cui credeva, la sua fede cocciuta, contadina, terragna, direi, di andare avanti, nonostante gli ostacoli disseminati sulla sua strada. E poi la fiducia, la fede. Ha creduto in quei giovani, donandosi a loro in modo totale. Dopo la malattia che lo portò quasi alla morte, appena ristabilito disse ai suoi ragazzi che c'era sicuramente stato un contatto fra la loro volontà che don Bosco guarisse, le loro preghiere, i loro voti e Colui che doveva decidere la sorte del sacerdote. E don Bosco fece voto di dedicare interamente la sua vita ai ragazzi. Un impegno che, come tutti sanno, è stato largamente mantenuto. Mi ha colpito anche il modo di procedere di don Bosco, semplice, perfino elementare, cristallino. Andava alla ricerca dei ragazzi più poveri, quelli che in fondo erano come lui, per strapparli a chi ne voleva fare dei servitori o li voleva utilizzare per scopi poco nobili, o intendeva emarginarli come esseri dannosi alla società. Lui li curava come uomini, gli insegnava a fare il bene. Insomma, andava dritto all'uomo, incurante delle categorie ideologiche. Voleva che quei ragazzi crescessero timorati di Dio e buoni cittadini.

D. *Nel perseguire questi obiettivi, don Bosco non ebbe vita facile. Il film metterà in evidenza le difficoltà, i rancori, le gelosie, le incomprensioni che incontrò?*

R. Certamente. Debbo anzi dire che sono rimasto impressionato dal calvario di un uomo che perseguiva il solo scopo di salvare dei ragazzi. Ha dovuto lottare tutta la vita contro un'avversità dopo l'altra, un ostacolo dopo l'altro, come del resto capita a coloro che sono destinati a una grande gloria. Ha avuto contro politici, nobili, ricchi, potenti. Non lo capì neppure la Curia, che si spinse fino a togliergli la confessione, cioè il mezzo più diretto che lui aveva per penetrare nell'anima dei suoi ragazzi, conoscerli più a fondo per meglio aiutarli. Trovarono la scusa che era una ribelle. Ma è giusto che un santo sia un ribelle. Hanno tentato perfino di ucciderlo. Insomma nella vita di don Bosco erano più le spine che le rose. Ma lui andava avanti. È stato tuttavia proprio questo martirio l'aspetto che mi ha colpito di più, offrendomi il respiro drammatico che andavo cercando.

D. *De Concini, parliamo un po' più direttamente del film. Che cosa dobbiamo aspettarci?*

R. Il mio racconto è come una specie di monologo interiore di don Bosco, cioè di un uomo che realizzò dal nulla un'opera che si è poi dilatata in tutto il mondo. Un uomo sorretto da una fede incrollabile. In tutta la sua vita ha avuto un solo momento di dubbio, peraltro fugacissimo. È stato poco prima di morire, quando è stato assalito dal timore che, scomparso lui, tutta la sua opera sarebbe crollata. Ma è un dubbio che superò invocando la Madonna e affidandosi a lei. Ritrovò la pace lasciando questa bellissima esortazione: «fatevi amare». In definitiva, ho impostato il film immaginando che don Bosco stesse ricordando i momenti e le tematiche più tipicamente significative della sua vita. Non è perciò una biografia.

D. *Come ha colto il rapporto di don Bosco con i suoi ragazzi?*



Foto tratta dal volume «D. Bosco tra storia e avventura» di Marco Bongioanni

E i ragazzi salvarono Don Bosco

Dal «trattamento» — cioè il testo che fa da guida alla stesura della sceneggiatura vera e propria — del film «Il contadino di Dio», abbiamo stralciato una pagina di particolare intensità emotiva.

Tosse, infiammazione violenta, perdite continue di sangue. Pleurite, febbre alta, emottisi.

Don Bosco è gravemente ammalato.

Un sacerdote gli dà il Viatico e l'Unzione degli infermi.

Don Bosco agonizza.

Fuori della sua stanzetta, arrivano gruppi di ragazzi spauriti, gli abiti imbrattati dal lavoro, la faccia bianca di calce.

Arrivano tutte le sere, vegliano.

La notizia si è sparsa, e loro corrono qui, saltano la cena, con gli occhi lucidi di lagrime.

«Me lo lascia vedere...»

«Non lo farò parlare...»

«Voglio dirgli una parola, una sola...»

«Se don Bosco sapesse che sono qui, mi farebbe entrare, mi vuole bene...»

Don Bosco non migliora nel suo letto di dolore. Ha gli occhi chiusi. È squassato da una tosse profonda, cattiva, aspra.

I ragazzi scuotono la testa.

«Non deve morire. Don Bosco non deve morire!»

Alcuni non bevono un sorso d'acqua da giorni per strappare a Dio il miracolo.

Uno promette di recitare il rosario tutta la vita. Un altro di digiunare a pane e acqua per un anno. Un altro di restare in ginocchio per una settimana.

Promesse infantili, disperate, sincere...

...

È una domenica.

I ragazzi sono radunati in attesa. C'è uno strano silenzio tra di loro: un silenzio spesso e totale. Potrebbe essere un silenzio di morte...

R. Questo rapporto esce dalla narrazione di una serie di episodi, ma i ragazzi non sono individuati come singoli, bensì come una grande collettività. Quei quattrocento ragazzi hanno così una sola fisionomia. E spero proprio che in fase di realizzazione si riesca a dare spesso al lavoro svolto da don Bosco in mezzo a questa massa di scatenati, non certo facili da trattare, da plasmare. Lui capiva la vita, non voleva fare dei ragazzi delle persone avulse dal mondo in cui vivevano. Per meglio cogliere questo lato della personalità di don Bosco ho introdotto un momento molto tenero, che vede don Bosco aiutare il nasce-

re di un rapporto d'amore fra un ragazzo e una ragazza, e indirizzarlo alla formazione di una famiglia. In fondo, il film è una cantata su don Bosco, come avrebbe potuto narrarla un cantastorie antico. Spero che il film sia fatto con amore, perché si possa arrivare a capire bene don Bosco e ciò in cui credeva.

D. *Un'ultima domanda al De Concini laico. Qual è il suo rapporto con don Bosco, dopo il lavoro di sceneggiatura?*

R. Siamo diventati amici, profondamente amici...

Gaetano Nanetti

Ma incontro ai suoi giovani, incontro a questo silenzio, ecco don Bosco.

Cammina piano, appoggiandosi ad un bastone: è salvo. È vivo. I ragazzi gli volano incontro, lo fanno sedere a forza su una grossa sedia, lo sollevano sulle spalle, lo portano in trionfo in un delirio di gioia.

Cantano e piangono i ragazzi. E anche don Bosco piange di commozione.

Quando riesce a parlare dice soltanto:

«La mia vita la devo a voi. Bè, state sicuri! D'ora innanzi la spenderò tutta per voi!»

C'è stato un contatto tra quelle preghiere, quelle promesse, quella voglia che non morisse e Chi ha deciso che don Bosco continui a vivere.

I ragazzi e don Bosco hanno ancora troppo bisogno gli uni dell'altro.

Anche un Oscar nella carriera di De Concini

Ennio De Concini, 63 anni, laureato in filosofia, commediografo e giornalista, ha esordito nel cinema come aiuto regista di De Sica nel film «Sciuscià». Ha scritto più di duecento sceneggiature, per quasi tutti i registi italiani e per molti stranieri. Ha partecipato come collaboratore, revisore, consulente a opera di Antonioni, Fellini, Rossellini, De Sica. Ha ottenuto il massimo riconoscimento in campo cinematografico vincendo l'Oscar per la migliore sceneggiatura con il film «Divorzio all'italiana». Gli sono stati assegnati numerosi «Nastri d'argento», l'Oscar della critica cinematografica italiana. A Venezia ha vinto il premio «Opera prima» con il film «La lunga notte del '43». A Cannes ha ottenuto la «Palma d'oro» con il film «L'inverno ti farà tornare», di Henry Colpi. Si è anche cimentato nella regia con due film «Daniele e Maria» e «Gli ultimi dieci giorni di Hitler» con Alec Guinness.



**VUOI
RICEVERE
IL BOLLETTINO
SALESIANO?**

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

**Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA**

Sardegna

UNA FESTA FUORI DALL'ESTATE



Le foto di questo servizio sono di Manca Domenico-Cagliari

L'estate, si sa, è una stagione vacanziera: viaggi, sagre, festivals di vario genere mentre i massmedia fanno giungere segnali da celebri località più o meno turistiche. E così un po' tutti, almeno in Italia, abbiamo incominciato a conoscere anche la Sardegna della Costa Smeralda assieme a quella, più austera e forte, conosciuta leggendo Grazia Deledda o più recentemente Gavino Ledda.

Eppure la stagione estiva tesa al consumo di se stessa non sempre facilita impressioni autentiche o profonde su una regione. Ed allora? Metti che il tuo lavoro di cronista di cose salesiane ti porta in Sardegna nell'immediata vigilia di Natale nei giorni 20-21 dicembre 1986 e hai la possibilità di altre sensazioni.

L'occasione è stata data dall'annuale festa al Rettor Maggiore dei Salesiani. Due giornate spazzate dal

vento e sferzate dalla pioggia ma certamente dominate da quel sapore di famiglia che il Natale, si dice, accentua e che la Famiglia Salesiana sarda ha saputo creare attorno a questa festa 1986 che ha visto nell'isola di Eleonora d'Arborea, per la prima volta, con don Viganò anche l'intero Consiglio generalizio e quasi tutti gli ispettori salesiani d'Italia.

Don Viganò è giunto a Cagliari la mattina del 20 dicembre.

Accolto dal superiore per la Sardegna don Francesco Varese, dal sindaco di Cagliari dott. De Magistris — «Don Viganò» — ha detto questi al Rettor Maggiore — «Mi onoro di darLe il benvenuto e di avere avuto un padre che ha conosciuto don Bosco» — da amici ed exallievi dell'opera salesiana isolana nonché da un gruppo di giovani della Scuola Professionale di Selargius e del Liceo Don Bosco di Cagliari. Proprio uno di questi ha salutato don Viganò con il «Beni veniu cum Deus e cum Maria» tipico dell'ospitalità sarda.

La mattinata vede don Viganò alle prese con la stampa locale desiderosa più che di «curiosare», di «ascoltare».

«Cosa possono fare i salesiani per la Sardegna?» domandano fra l'altro i giornalisti.

«Niente e molto», è la risposta di don Viganò, uno, come dice, dei 17 mila salesiani, che subito prosegue parlando di quella «creatività pastorale» che può scaturire dal cuore oratoriano dei salesiani d'oggi così come avvenne con il cuore di don Bosco.

In serata don Viganò si sposta a Piazza Giovanni XXIII: qui, nella parrocchia S. Paolo che inaugura nuovi locali per la catechesi e le attività sociali la festa si fa preghiera e riflessione. Vengono ricordati i cinquant'anni di professione religiosa salesiana del Rettor Maggiore. Ma soprattutto si prega per le vocazioni. A tutti viene detto che il carisma salesiano per il suo futuro ha bisogno di uomini e di donne.

La domenica 21 dicembre la festa si sposta nelle immediate vicinanze del capoluogo, a Selargius. Qui la Famiglia salesiana sarda si presenta al Rettor Maggiore comunicando cifre, consegnando doni e raccontando esperienze, problemi e speranze. A Selargius, nella mattinata viene inaugurata la nuova chiesa parrocchiale con una concelebrazione eucaristica accompagnata fra

Dall'alto in basso:
Il sindaco di Cagliari dà il benvenuto a don Egidio Viganò
Incontro con la stampa locale (a destra di don Viganò è il Superiore salesiano per la Sardegna don Francesco Varese)
Incontro di preghiera presso la parrocchia S. Paolo di Cagliari



Dall'alto in basso:
I cooperatori della
Sardegna donano un
artistico tappeto locale
Un momento della
concelebrazione a
Selargius
Il saluto del presidente
della Regione Sarda a don
Viganò



l'altro da suggestivi canti in dialetto sardo come «Perdonu, Deus meu» e «Deus ti salvet Maria chi ses de grathia piena».

Nel pomeriggio il grande teatro del Centro professionale si ritrova troppo angusto per lo stragrande numero dei presenti: c'è tutta la Famiglia salesiana dell'isola: salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Suore Oblate del S. Cuore, Volontarie di D. Bosco, cooperatori, exallievi, e tanti ragazzi. Arriva anche il presidente della Regione Sardegna dott. Mario Melis, mentre sul palco s'alternano canti — molto applauditi quelli del gruppo folkloristico salesiano di Selargius — musiche, discorsi e scenette varie. Poi parla don Viganò. «Avanti — egli dice — come un grande movimento a servizio della gioventù». Fuori, a festa finita, qualcuno mi consegna una fotocopia dei «Festeggiamenti per la inaugurazione del Collegio-Convitto Salesiano in Lanusei, 14-15 giugno 1902. Così veniamo a sapere che in quella circostanza fu presente l'immediato successore di don Bosco, il beato don Michele Rua e che gli alunni recitarono «Il Figliol prodigo» dramma in cinque atti di D. Eugenio ed Enrico Reffo mentre le Cooperatrici servirono un pranzo ai poveri della città. Veramente la Sardegna salesiana ha ormai un cuore antico; può pensare al futuro.

Il venerabile
don Filippo Rinaldi



UN PADRE E UN MAESTRO SULLE ORME DI DON BOSCO

Il 3 gennaio 1987 Papa Giovanni Paolo II ha promulgato il decreto dell'eroicità delle virtù di don Filippo Rinaldi. Presentiamo un breve profilo del nuovo venerabile.

Nato a Lu Monferrato il 28 maggio 1856, Filippo Rinaldi non è giunto all'eroicità delle virtù quasi logica conseguenza d'una vita cresciuta in un ambiente caratterizzato da una forte religiosità.

La sua crescita religiosa passa attraverso una adolescenza sofferta anche se sostenuta da una famiglia sana e solidamente ancorata ai tradizionali valori cristiani. Il suo primo incontro con san Giovanni Bosco risale all'autunno del 1861 in una di quelle passeggiate che il Santo, banda in testa, era solito fare nelle campagne piemontesi per la gioia dei suoi ragazzi.

Il piccolo Filippo ne rimase affascinato.

Quando qualche tempo dopo fu aperto il vicino collegio salesiano di Mirabello, i genitori del ragazzo, Cristoforo Rinaldi e Antonia Brezzi, furono ben felici di mandarglielo. Filippo tuttavia non si trovò a suo agio anche se gli incontri avuti a Mirabello con don Bosco lo segneranno per tutta la vita.

La prima esperienza a Mirabello si concluse nell'estate del 1867.

Si rifugiò tra i suoi e la fatica dei campi gli fu maestra e compagna per alcuni anni. Soltanto dieci anni dopo, nel 1877 — dichiarò lo stesso don Rinaldi — dopo vari inviti di don Bosco, entrò nel collegio di Sampierdarena con la precisa intenzione di farsi salesiano. Aveva 21 anni. Nella casa di Genova-Sampierdarena la creatività apostolica di don Bosco aveva incominciato a raccogliere i cosiddetti «Figli di Maria», cioè giovani-adulti che svolgendo dei corsi di studio accelerati si preparavano al sacerdozio. Il giovane di Lu Monferrato dimostrò una buona intelligenza e molta disponibilità e così nel giro di due anni poté iniziare sotto la guida di don Giulio Barberis l'anno di noviziato

concludendolo con l'emissione della professione perpetua.

Sono anni di intenso lavoro spirituale durante i quali il futuro successore di don Bosco alterna entusiasmi e depressioni che gli derivavano soprattutto dalla scarsa opinione in cui teneva se stesso. Proprio nell'estate del 1882 scrive a don Barberis: «Tutto per me è oscuro e soffocante... Non ho pace e non la spero. Scrivo perché il bisogno del cuore mi spinge». E del resto, più avanti negli anni dirà: «Io non avevo nessuna intenzione di farmi prete. Religioso sì; ma sacerdote no».

Probabilmente se sulla sua strada non avesse incontrato don Bosco che non lo mollò un solo istante, Filippo Rinaldi non sarebbe diventato né prete né religioso.

Divenuto prete il 23 dicembre del 1882, spera di poter andare nelle missioni d'America.

«Ci andrai — gli rispose don Bosco — quando non avranno più bisogno di personale dall'Europa». E così ha inizio la vita di Filippo Rinaldi prete e salesiano «per obbedienza».

Poco più che ventisettenne viene incaricato della direzione di una piccola casa per vocazioni adulti a Mathi Torinese.

«È Dio — gli scrive don Rua a nome di don Bosco — a mandarti a Mathi».

Riuscirà a trasformare quell'ambiente in una piccola famiglia.

Un anno dopo l'intero gruppo guidato da don Rinaldi viene trasferito nella casa di San Giovanni Evangelista a Torino.

«Don Rinaldi — annota il biografo don Luigi Castano — veniva così nel cuore delle fondazioni e delle attività salesiane, come a saggiare le capacità pratiche e gli impulsi apostolici di cui era dotato. Senza dire che gli si offriva più vasto campo di azione e maggiori occasioni di mettere in evidenza, pur in cornice di voluta modestia, la sua rigogliosa personalità».

Grazie alla paziente capacità di comprensione di don Rinaldi molti «Figli di Maria» poterono raggiungere il sogno del sacerdozio.

Un anno dopo la morte di don Bosco dovendosi inviare in Spagna a Sarrià, un salesiano stimato, il

beato don Michele Rua non esitò a mandare Rinaldi. Sarrià era la seconda casa della Spagna dopo quella di Utrera aperta nel 1881. Fondata nel 1884 e visitata dallo stesso don Bosco nel 1886 questa fondazione, voluta dalla venerabile donna Dorotea Chopitea, diventerà ben presto un centro formidabile di salesianità e di impegno apostolico.

Don Rinaldi vi giunse sul finire dell'ottobre 1889. Pur conoscendo poco lo spagnolo, munito di «carità e soave paternità» il prete di Lu riuscirà a superare molte difficoltà. Egli seppe soprattutto scegliere buoni collaboratori e coltivare le prime giovani vocazioni spagnole che affluirono generosamente determinando un vero e proprio boom. Come faceva? È tipico il caso don Guglielmo Viñas: chierico a

tredici anni, assistente e insegnante a quindici, professore perpetuo a sedici.

Da ispettore di Andalusia, viaggiando con don Rinaldi divenuto rettor maggiore, don Viñas gli domandò: «Come faceva, don Rinaldi a fidarsi di noi?» Rispose il Venerabile: «Caro don Viñas, è vero che a quei tempi facevamo cose che oggi si direbbero spropositi. Ma, come vedi, non tutto è andato male. Io facevo spropositi, e don Bosco li aggiustava».

In pochi anni don Rinaldi si trovò a svolgere un vero e proprio lavoro da superiore regionale più che da superiore di una singola comunità sicché quando nel 1892 si decise l'erezione dell'ispettorato spagnolo non ci furono dubbi sulla scelta.

Nell'estate del 1892 don Filippo



Il venerabile don Rinaldi, il futuro re d'Italia e la consorte in visita alla Casa Madre di Valdocco



Un momento della stessa visita

In alto: il re di Spagna Alfonso di Borbone, la consorte e don Rinaldi

Rinaldi divenne ispettore. Fu questo — osserva ancora il biografo — il momento nel quale la paternità spicciola e bonaria usata da don Rinaldi a livello locale si estese per tutta una regione. Egli stesso in quella circostanza si propone: «Sarò padre. Eviterò i modi aspri. Quando i confratelli sono a colloquio non darò a vedere di essere stanco o di aver fretta: provvederò ai loro bisogni. Avrò presente don Bosco».

Don Rinaldi si mise al lavoro senza scomporsi: in nove anni di ispettorato in Spagna vennero fondate 21 opere. Proprio con riferimento a quegli anni, monsignor Olaechea scrisse:

«Ho l'impressione di non aver incontrato nella mia non breve esistenza un sacerdote che mi abbia dato più alta idea della paternità amorosa di Dio. Mi è difficile far nomi ma posso attestare di non aver sentito salesiani che avendolo conosciuto non parlassero con entusiasmo della sua persona».

Nel 1901 don Rua chiamò don Rinaldi a Torino perché l'affiancasse come Prefetto generale nel governo della Congregazione.

A quei tempi il Prefetto generale si occupava anche dell'amministrazione dei beni della Congregazione (oltre che della disciplina religiosa). Don Rinaldi caratterizzò i suoi interventi a mitezza e paternità.

Fu proprio in quegli anni che incominciò ad accompagnare il suo lavoro quotidiano con l'impegno pastorale nell'oratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per quasi un ventennio don Rinaldi sarà un riferimento essenziale per molte anime desiderose di crescere spiritualmente mentre da lui partiranno le proposte e le iniziative più svariate. Voleva che ogni domenica l'oratorio avesse una veste nuova. Fondò l'associazione delle Figlie di Maria spingendole all'azione e suggerendo la fondazione di una piccola Società di mutuo soccorso. Costituì un gruppo di «Patronesse» in difesa delle giovani operaie mentre fondò anche la prima associazione delle exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sorse anche un circolo di cultura ed incoraggiò la scuola di ginnastica.

Il suo zelo, insomma non aveva

tregua. Sull'esempio di don Bosco fu anche un apostolo della confessione: attraverso di essa non soltanto riconciliò anime a Dio ma le orientò verso la vita religiosa attraverso una direzione spirituale prudente e decisa.

Don Ceria, altro biografo di don Rinaldi trova il segreto di don Rinaldi confessore e direttore di spirito, nella sua arte di incoraggiare.

«Incoraggiava — scrive — chi correva, chi andava a rilento, chi cadeva. I frutti sono la prova più convincente della bontà del suo metodo».

Proprio dall'esigenza di dare alle anime più generose la possibilità di una consacrazione totale a Dio nacque in quegli anni in lui anche il progetto di un istituto di laiche consacrate nel mondo con lo spirito salesiano. Servendosi di tre Figlie di Maria, don Rinaldi, il 20 maggio del 1917 metteva le basi per una «Società delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo». Le tre furono: Maria Verzotti, Francesca Riccardi e Luigina Carpanera.

L'idea sarebbe cresciuta ulteriormente e negli anni cinquanta maturerà pienamente nell'Istituto secolare delle Volontarie di don Bosco, oggi pienamente approvato dalla Chiesa e diffuso in tutto il mondo.

«Abbiate — diceva don Rinaldi a quelle donne — lo spirito buono.

La vostra missione non consiste solo nel farvi sante, ma nell'adattarvi alle necessità della vita, ai tempi, per far del bene».

Morto don Paolo Albera don Rinaldi venne chiamato a succedergli. Siamo nel 1922.

Per avere un'idea di quel che è avvenuto durante il rettorato di don Rinaldi basta pensare che all'inizio del suo mandato c'erano 4.788 salesiani sparsi in 404 case mentre dieci anni dopo i Salesiani saranno 8.836 sparsi in 644 case. Fu un rettorato caratterizzato dall'impegno missionario e dalla beatificazione di don Bosco. Lo zelo missionario venne accentuato da alcune iniziative ecclesiali ma anche da una serie di scelte indovinate dallo stesso don Rinaldi come la creazione e il potenziamento dell'Istituto missionario di Ivrea, la fondazione dell'Associazione Gioventù Missionaria e della relativa rivista. Nel 1925 si diede un particolare rilievo al cinquantesimo anniversario delle missioni salesiane.

Il due giugno 1929 in san Pietro a Roma don Rinaldi ebbe la gioia di assistere alla beatificazione di don Bosco per la quale tanto aveva sofferto, lavorato e sperato. Fu a ricordo di quest'avvenimento che don Rinaldi vorrà due opere: l'Istituto Pio XI a Roma e l'Istituto Rebaudengo a Torino.

Dotato di salute non eccezionale ne aveva avuto tuttavia a sufficienza per dare alla Congregazione un servizio eccezionale. Dopo la beatificazione di don Bosco essa divenne sempre più precaria fino a quando il 5 dicembre 1931 don Filippo Rinaldi morì.

Il cordoglio fu unanime come unanime fu il giudizio: è morto un santo.

Con Lui si chiudeva nel governo salesiano l'età delle origini e la generazione dei superiori direttamente formati alla scuola di san Giovanni Bosco.

Eppure nonostante il giudizio comune sulla sua santità, si introdusse il Processo soltanto dopo che avvenne un fatto straordinario che riportiamo in altra parte del giornale. Quali i tratti della sua «eroicità delle virtù»? Eccone alcuni.

Nessuna elucubrazione asceticomistica. Nessun mistero della fede messo al centro o alla base di costruzioni interiori. Don Rinaldi, come don Bosco non pretese di essere un teorico della vita spirituale. Visse e insegnò il dono della grazia che si sviluppa e cresce con l'esercizio della preghiera, la frequenza dei sacramenti, la pratica delle virtù individuali e sociali, specialmente la carità, fatta bontà e premura verso tutti.



Don Rinaldi al tavolo di lavoro

Sempre a proposito della sua bontà ecco quanto disse una volta parlando ad alcune direttrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice sul dovere della correzione.

«Attente — consiglio — a non far correzioni in pubblico o nella conferenza settimanale, perché in tal caso l'incontro comunitario si trasforma in tribunale. Non accennate a mancanze di poche, se parlate a molte. Non fate correzioni la sera nel dare la buona notte, perché le suore debbono andare a riposo tranquille».

«Le faremo allora — domandò una direttrice — nel colloquio personale?».

«Oh, no — rispose don Rinaldi — il colloquio deve essere un cordiale e affettuoso espandersi del cuore per intendersi, per meglio lavorare insieme. Se attendeste il colloquio per correggere le sorelle, queste ne avrebbero paura». «Allora — incalzò la direttrice — a quando la correzione?». E il Venerabile: «Quando siete calma; quando anche la sorella è calma; quando l'occasione si presenta propizia; magari quando fate con lei un bel giro per casa; così alla buona, con poche parole e cambiando subito discorso, per far vedere che tutto è passato e non ci pensate più».

Fare fu ancora l'esigenza della sua vita apostolica, l'aspirazione cocente del suo infrenabile e multiforme zelo. Ma volle sempre agire come chi resta in disparte; senza farsi vedere o sentire; senza procurare lodi o stima alla sua persona. Coniugando perfettamente missione e consacrazione don Rinaldi affermò con fierezza salesiana:

«La nostra missione non è di essere trascinati, ma di trascinare; non di ricevere impressioni di luoghi e persone dove andiamo, bensì di portare il nostro spirito nella formazione cristiana della gioventù e dell'ambiente che ci attornia. La nostra missione non è tanto di impedire il male, quanto di educare al bene, onde la gioventù abbia la forza di evitare il male».

Giuseppe Costa

(Condensato da Luigi Castano, *Don Rinaldi vivente immagine di don Bosco*, ElleDiCi, Leumann 1980 pp. 253).

UN FATTO STRAORDINARIO

Riportiamo un avvenimento capitato sul finire della seconda guerra mondiale così come venne riferito al Processo informativo di Torino da chi fu testimone e così come lo pubblica Luigi Castano.

Il 20 aprile 1945 suor Maria Carla De Noni, *Missionaria della Passione di Gesù*, viaggiando in ferrovia da Villanova a Mondovì fu sorpresa da mitragliamento aereo delle ultime sconvolte giornate di guerra in Italia settentrionale: era portatrice di viveri a partigiani nascosti.

«Mancava poco alla stazione di Mondovì — racconta la teste madre Maria Lazzari, fondatrice e superiora del nascente Istituto — allorché tre aeroplani, comparsi improvvisamente nel cielo, scesero a bassa quota e mitragliarono la motrice e le vetture del convoglio elettrico.

Suor Maria Carla fu gravemente colpita; ebbe fracassata e in parte asportata la mandibola inferiore e riportò ferite al polmone e al braccio sinistri. Le condizioni generali si rivelarono subito allarmanti, tanto che le si amministrò l'Olio degli infermi per strada. Si riuscì a trasportarla in clinica, ma si temeva da un momento all'altro il decesso.

Tosto si fece ricorso con la preghiera all'intercessione di don Rinaldi — madre Lazzari era stata sua figlia spirituale e ne stimava la santità —: e l'inferma poté esser trasferita alla casa centrale di Villanova-Mondovì. Ma il 27 aprile, a una settimana dal sinistro era agonizzante: il medico dichiarava di non esservi più speranza di ripresa.

Ricordai allora — prosegue madre Lazzari — di avere un fazzoletto di don Rinaldi; andai a prenderlo e lo diedi a suor Celina, perché lo applicasse alla

morente, mentre lo radunavo la comunità in cappella onde implorare il miracolo per intercessione di don Rinaldi. Poi corsi al letto di suor Maria Carla con l'angoscia in cuore.

L'ammalata raccontò più tardi che al contatto del fazzoletto di don Rinaldi con la parte inferma le era sembrato come se la morte si allontanasse da lei. Sentì un gran sollievo e con stupore dei presenti chiese da bere: ma con gesti, poiché dopo il mitragliamento non aveva più potuto articolare parola. Le porgemmo del latte e riuscì a sorbirlo.

Da quell'istante cominciò a migliorare: in poco tempo si chiusero le ferite, e la carne e la cute del viso si ricomposero in maniera sorprendente. Mancava però parte della mandibola, per cui la bocca non si chiudeva, la lingua restava penzoloni e suor Maria Carla non poteva né parlare né mangiare.

L'infermiera suor Celina che l'accudiva le disse più tardi: «Vedrò, suor Maria Carla, don Rinaldi non lascerà le cose a metà: le farà crescere anche l'osso».

Qualche giorno dopo suor Maria Carla si addormenta al pomeriggio e riposa a lungo. Svegliatasi ha una strana sensazione in bocca. Si sfascia, si tocca il mento e nota che era cresciuto l'osso della mandibola. Da quel momento si sentì completamente guarita: poté chiudere la bocca, parlare, nutrirsi e riprendere la vita di prima».

GIUSEPPE LAZZATI
La preghiera del cristiano, Editrice AVE, Roma 1986 pp. 176, L. 11.000.

Molti conoscono la figura «pubblica» di Giuseppe Lazzati. Il suo impegno nella comunità ecclesiale e nella società civile, come educatore, uomo politico e di cultura. Pochi avevano potuto vincere la sua riservatezza e conoscere la sua dimensione interiore.

A pochi mesi dalla sua morte esce ora il libro che Lui aveva voluto (ne aveva rivisto le bozze durante gli ultimi giorni) e che permette di conoscere il mondo interiore di Lazzati, tutto illuminato dal dialogo con il Signore. Ecco «La preghiera del cristiano». Un libro che servirà certo a conoscere l'Autore, ma soprattutto aiuterà ciascuno a conoscere se stesso, tanto puntuali, chiare e illuminanti sono le intuizioni o le riflessioni che vi sono raccolte.

Giuseppe Lazzati
**LA PREGHIERA
 DEL CRISTIANO**

Illustrazione di G. G. G. G.



L'esperienza, i problemi, i frutti e la gioia del cristiano che prega sono presentati con una semplicità ed una concretezza che sorprenderà il lettore abituato al Lazzati intellettuale e docente universitario. «Solo chi ha pregato a lungo può parlare della preghiera», scrive il cardinale Martini nella presentazione del libro; in questo senso il libro è veramente una testimonianza.

Una lettura particolarmente adatta a chi cerca di migliorare la «qualità» della sua preghiera; ma una lettura quasi necessaria per quanti si sentono spesso troppo presi dal ritmo delle attività esteriori e cercano la strada di una preghiera che non sia evasione o semplice «devozione», ma coinvolga tutta la persona e sia capace d'illuminare e guidare tutti i momenti della vita.

Utile iniziativa del «Messaggero di Sant'Antonio»

Le Edizioni Messaggero di Padova hanno pubblicato i primi due fascicoli che raccolgono una serie di inserti apparsi sul Messaggero di Sant'Antonio finalizzati a far «crescere nella fede» i suoi lettori.

I primi due volumetti — ognuno costa L. 3.000 — sono dedicati a «Conosci Gesù?» e «Scommessa sulla risurrezione».

Gli articoli riportati sono di Luigi Sartori, Romeo Cavado, Lucio Soravito, Valerio Ochetto, Giovanni Casoli, Piero Lazzarin, Giacomo Pantechini, Antonio M. Baggio. Vengono inoltre riportate interviste fra gli altri a Vittorio Messori, Rosario Romeo, Marco Pannella, Perez Esquivel.

DOMENICO BERTETTO

(a cura di),
I discorsi del Papa ai giovani, Edizioni Dehoniane, Napoli 1986; pp. 333, L. 20.000.

A cura di don Domenico Bertetto le edizioni Dehoniane di Napoli hanno pubblicato il primo di una serie di volumi dedicati ai discorsi che il Papa rivolge ai giovani. Il primo volume — fornito di indice cronologico, analitico e dottrinale — è dedicato al primo anno di pontificato di Giovanni Paolo II.

Don Bertetto da anni ormai è un attento lettore e «selezionatore» degli interventi pontifici. Suoi sono numerosissimi volumi sul magistero mariano dei pontefici. Ora egli mette a disposizione degli operatori pastorali anche una serie di volumi dedicati ai giovani.



LIBRI RICEVUTI

ROMEO CAVEDO/RENATO DE ZAN, LUCIANO MONARI, GIOVANNI SALDARINI
Dalle scritture alla liturgia, editrice A.V.E. Roma 1986 pp. 88 L. 7.500.

MONS. SANTI PESCE-PROF. ENZO ARENA
«Il caso Lucia Mangano» alla luce della scienza medica e della scienza teologica, Istituto delle Orsoline, S. Giovanni La Punta (CT), 1986 pp. 151 L. 15.000.

FRANCO ROBERTO
Luci del palcoscenico, Editrice ElleDiCi, Leumann (TO) 1986 pp. 237 L. 9.000.

FRANCO ROBERTO
Spettacolo per tutti, ElleDiCi, Leumann (TO) 1986 pp. 259 L. 9.000.

Completata dalla Elle Di Ci la raccolta in Dia su Don Bosco e il suo ambiente.

«Don Bosco e il suo ambiente» è una raccolta di diapositive sui luoghi, le persone e le cose che segnarono la vita di san Giovanni Bosco. Dopo anni di lavoro appassionato e intelligente il signor Teresio Chiesa, un salesiano coadiutore che fotografa con la passione dell'antico artigiano, ha completato un lavoro che potrà essere molto utile soprattutto durante le celebrazioni centenarie ormai imminenti.

Si tratta di 558 diapositive raccolte in tre volumi e debitamente accompagnate da una «guida». La loro utilizzazione può essere varia: dall'interesse dell'appassionato che in esse può trovare immagini eccezionali al catechista o animatore parrocchiale che vuol fare conoscere la vita del Santo del Becchi.

Lo stesso Rettor Maggiore don Viganò presentando il lavoro di Chiesa ha scritto:

«Frutto di ricerca attenta e paziente, realizzata con competenza e amore di figlio, la serie ci aiuta a comprendere meglio la personalità del Santo, le basi umane che lo hanno sorretto e arricchito, l'ambiente delle virtù della sua gente che lo ha stimolato, il fuoco di Spirito Santo che è disceso, il secolo scorso su quel ragazzo e quel prete piemontese».

L'AUTORE

Milli Vai abita a Torino, dove insegna alle scuole medie presso l'Istituto S. Giuseppe dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Si è laureata in lettere e filosofia con il prof. Bolgiani, direttore dell'Istituto di studi storico-religiosi «E. Peterson» e docente di storia del cristianesimo.

Impegnata da sempre in parrocchia, si dedica in particolare alla catechesi dei più piccoli e dei giovani.

In famiglia anche una suora salesiana, la prozia Suor Linda Stocco, per alcuni anni missionaria in Cina e ora a Nizza Monferrato.

Molti la conoscono per le sue pubblicazioni, quasi tutte edita dalla SEI: libri di disegni a soggetto prevalentemente biblico e religioso. Siamo andati a incontrarla nella sua casa di Torino.

D. Innanzi tutto quando e perché hai cominciato a disegnare?

R. Fin da piccola mia mamma mi ha avviata a dipingere e disegnare poi durante gli anni dell'università ho cominciato a disegnare «il vangelino» cioè il vangelo di Luca in tanti piccoli quadretti affiancati dal testo del vangelo che rivedevo personalmente dalla fonte, come ho continuato a fare anche per gli altri libri.

D. Quindi hai disegnato per te, non hai pensato ai tanti bambini cui era destinato il libro?

R. Colgo l'occasione per chiarire che sia per il primo che per gli altri libri ho sempre preparato disegni e testi per me, come un modo per approfondire ed essenzializzare il rapporto con la Parola di Dio e la storia della salvezza e quasi per rendere visibile e comunicabile il messaggio di Gesù.

Quando sono entrata in contatto con le case editrici, con il mercato editoriale si è convenuto che i bambini sono i primi, anche se non gli unici destinatari dei miei libri.

D. Ciò che colpisce sfogliandoli e leggendoli è la semplicità del linguaggio e anche del tratto grafico. Come raggiungi questo «effetto»?

R. Certamente la Parola di Dio, la Bibbia, è un invito alla semplicità, poi c'è l'impegno a trasmettere ciò che ho letto, cercato di assimilare, di fare mio sia con la parola, che con i disegni e i colori. Mi pare che un linguaggio semplice raggiunga il cuore e la mente di piccoli e grandi.

D. Se ci soffermiamo sui disegni emerge un'immagine serena, della realtà quasi senza conflitti, e della vita, senza paure, senza brutture... c'è una spiegazione?

R. L'incontro con l'amore del padre, con Cristo non possono farci evadere, ma neppure — io credo — ci trasformano in eterni pessimisti: con i miei disegni, con i colori chiari e luminosi cerco di dire che bisogna amare le cose belle che il Signore ha creato e che ciascun uomo e ciascuna donna porta nel cuore, che bisogna imparare a guardare la gente e il mondo da ciò che è bello e positivo rendendoci disponibili al Signore e agli altri nella realtà spesso complessa in cui viviamo.

D. Qualche parola sui titoli dei tuoi libri.

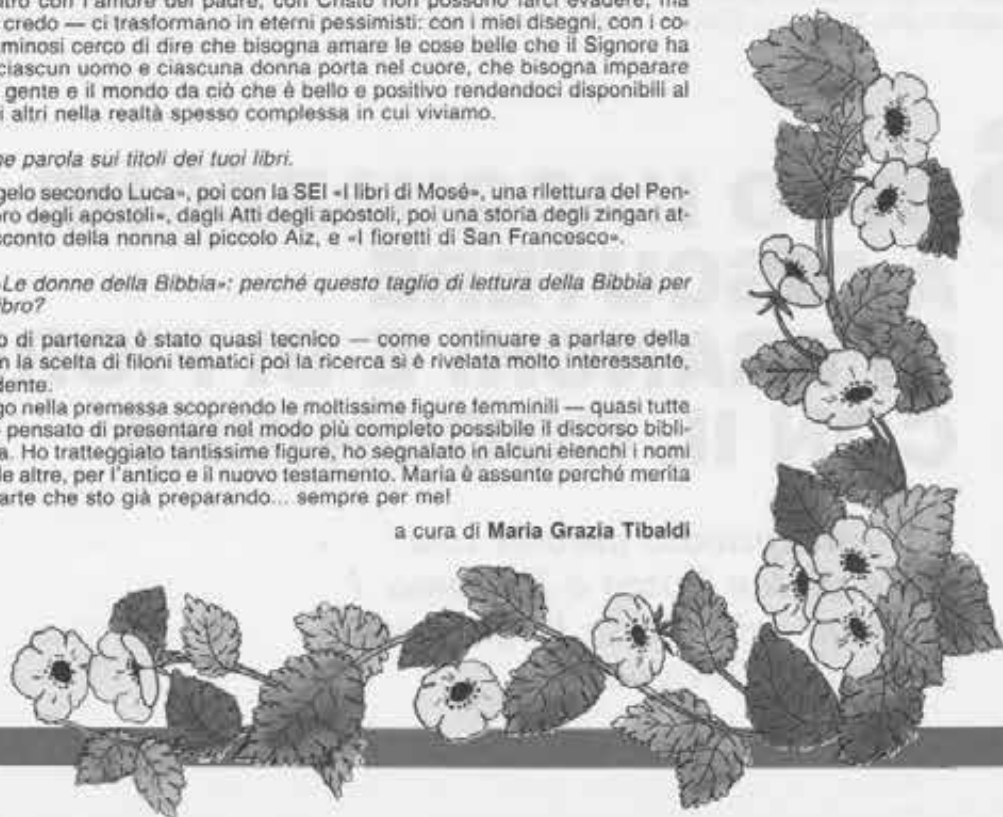
R. «Il vangelo secondo Luca», poi con la SEI «I libri di Mosè», una rilettura del Pentateuco, «Il libro degli apostoli», dagli Atti degli apostoli, poi una storia degli zingari attraverso il racconto della nonna al piccolo Aiz, e «I fioretti di San Francesco».

D. E poi «Le donne della Bibbia»: perché questo taglio di lettura della Bibbia per il tuo ultimo libro?

R. Il punto di partenza è stato quasi tecnico — come continuare a parlare della Bibbia? — con la scelta di filoni tematici poi la ricerca si è rivelata molto interessante, direi sorprendente.

Come spiego nella premessa scoprendo le moltissime figure femminili — quasi tutte positive — ho pensato di presentare nel modo più completo possibile il discorso biblico sulla donna. Ho tratteggiato tantissime figure, ho segnalato in alcuni elenchi i nomi di quasi tutte le altre, per l'antico e il nuovo testamento. Maria è assente perché merita un lavoro a parte che sto già preparando... sempre per me!

a cura di Maria Grazia Tibaldi



Don Bosco arrivò a Bergamo la sera del 6 maggio 1860, sotto un violento acquazzone. Nonostante la pioggia battente, si avviò a piedi verso il Vescovado, dove si recava a incontrare il Vescovo della città, mons. Speranza. Ma non conosceva la strada e chiese a un ragazzo di indicargliela. Ne ebbe un netto rifiuto, sicuramente dovuto al clima anticlericale che all'epoca dominava la città. Ormai bagnato fradicio, don Bosco pensò allora di usare una carrozza di piazza, ma ad evitare sorprese, contrattò preventivamente con il vetturino il prezzo della corsa. «Quanto prendete da qui al Vescovado?» — gli chiese e soggiunse: «Lasciate stare i fiorini, e ditemi quanto volete in franchi».

La Lombardia era stata da poco tempo strappata all'Austria, e ancora permaneva un po' di confusione fra la vecchia moneta austriaca e la moneta piemontese. «Due franchi e mezzo» rispose il vetturino. Don Bosco gli porse uno scudo piemontese, aspettando il resto. Ma il cocchiere dichiarò di non avere moneta. Allora don Bosco pescò in tasca otto soldi, ma ad essi il vetturino attribuì il valore della moneta austriaca. «Non andiamo d'accordo — replicò don Bosco —. Con la

mia moneta voi mi fate pagare un franco in più».

Insomma, il sacerdote non aveva alcuna intenzione di farsi imbrogliare. D'altra parte la pioggia continuava a cadere con insistenza, e don Bosco, alla fine, tagliò corto: «Abbiate pazienza, aggiusteremo i conti quando arriveremo al Vescovado. Intanto mettetevi in marcia». Il cocchiere obbedì mugugnando. Giunti al palazzo vescovile, don Bosco pregò mons. Speranza di intendersi con il cocchiere. La richiesta sorprese il Vescovo, che tuttavia non si formalizzò e diede l'incarico al domestico di consegnare al cocchiere un fiorino, ritenuto il giusto prezzo della corsa, anche se il vetturino se ne andò brontolando.

L'episodio, curioso per la tenace trattativa condotta da don Bosco sotto la pioggia e per la sua abilità nel conteggio del cambio di valuta, è narrato da Alpheo Pagin in una pagina del volume *Don Bosco nella Bassa Bergamasca*, che viene presentato dall'Ispettorato lombardo-emiliano come una iniziativa dell'Opera salesiana di Treviglio, antipatrice delle molte che accompagneranno, nel 1988, il centenario della morte di don Bosco. E difatti è su Treviglio, sugli inizi in questa città della presenza salesiana, che il volu-

me raccoglie appunti e documenti di grande interesse.

*A*prirsi di tempi nuovi

A Treviglio, don Bosco si fermò tutte e tre le volte che andò a Bergamo. Era del resto una tappa obbligata: venendo da Torino via Milano, a Treviglio si cambiava treno. E all'epoca, le «coincidenze» erano piuttosto elastiche, tanto è vero che bisognava attendere alcune ore. Una volta, don Bosco approfittò della lunga sosta per visitare la borgata, che a quel tempo contava 11.000 abitanti.

La prima sosta don Bosco la fece appunto in quella piovosa giornata del 6 maggio. Che cosa andava a fare dal Vescovo di Bergamo? Era un po' di tempo che si recava da una città all'altra per incoraggiare alti prelati, sacerdoti, fedeli, molto provati da un clima carico di anticlericalismo, che faceva di ogni cattolico, agli occhi dei liberali, un antipatriota, per via della confermata fedeltà al Papa. Don Bosco aveva lucidamente intuito che i tempi erano cambiati, che la realtà andava riguardata con occhi diversi rispetto al passato, e, soprattutto, che quel-

SOTTO L'ACQUAZZONE A DISCUTERE DI FRANCHI E DI FIORINI CON IL COCCHIERE

Curioso episodio durante una visita di don Bosco a Bergamo. I salesiani nella Bassa bergamasca. L'opera di Treviglio.

la stessa realtà occorreva penetrarla e non respingerla con anacronistici arroccamenti su posizioni ormai storicamente superate. Naturalmente, per don Bosco questo realistico atteggiamento era il modo migliore per affermare vigorosamente la fedeltà alla Chiesa e salvaguardarne i legittimi diritti.

Il Vescovo di Bergamo, spinto anche dall'atteggiamento di intolleranza assunto dai liberali della città, si era irrigidito nel rifiuto della disposizione imposta per legge che obbligava i sacerdoti a sostenere l'esame di Stato. Don Bosco si era recato a Bergamo proprio per convincerlo a recedere dalla sua posizione. Di quella visita, Pagin ci ricorda un altro piccolo aneddoto, che mette in evidenza la ben nota frugalità di don Bosco. Fu lo stesso Vescovo a

condurre l'ospite, dopo la cena, nella stanza che gli era stata riservata. Al vederla, don Bosco rimase colpito dallo sfarzo dell'arredamento. «Monsignore — chiese intimidito dai troppi arazzi e tendaggi — non ha un altro letto da darmi?». E mons. Speranza ribatté, con ironia: «No, signor don Bosco. Se ne avessi uno... migliore glielo avrei già mostrato. Si adatti...». E aggiunse: «Facezie a parte, ricordi: lei è sotto la mia giurisdizione. Si corichi, glielo ordino...».

A pensare di chiamare i salesiani a Treviglio fu don Francesco Rainoni, canonico rettore del Santuario della Madonna delle Lacrime e cooperatore salesiano, sacerdote di rigorosa formazione, affatto intenzionato a fare concessioni ai tempi nuovi, considerato dai liberali uno fra i più irriducibili avversari. Specialmente dopo il 20 settembre 1870, con la presa di Roma e la nascita della questione romana, i rapporti tra cattolici e liberali andarono via via peggiorando, a tutto danno dei primi, fatti oggetto di campagne denigratorie dirette a ostacolarne ogni attività. Per di più i cattolici erano all'epoca assenti sul pia-

Don Viganò in visita alla Casa Salesiana di Treviglio





La Casa Salesiana di Treviglio
vista dall'alto

vostra signoria sembrava il luogo più opportuno. Nell'impossibilità del momento le arrideva però la speranza di riuscire in avvenire...».

Un sacerdote e due chierici

no politico, e ancora non si era sviluppato l'impegno nel sociale. Allo scopo di contrastare il predominio liberale in ogni campo, don Rainoni ritenne necessario uscire dall'ambito della parrocchia per allargarsi al mondo esterno e raggiungere i «lontani».

Egli vide nella scuola il settore più adatto alle prime iniziative. E chi, meglio dei salesiani, congregazione giovane e dinamica che ha per scopo proprio la formazione dei giovani, avrebbe potuto rispondere all'esigenza propugnata dal sacerdote trevigliese? Don Rainoni prese contatti con Torino, e scrisse direttamente a don Bosco: «Uno dei miei voti più ardenti per il bene di questa parrocchia è l'apertura di una casa di salesiani a vantaggio della gioventù, e già con una lettera dello scorso febbraio io aprivo a vostra signoria il mio cuore in proposito. Ella, con la sua graditissima in data 28 di detto mese, mi assicurava del desiderio di aprire una Casa in Lombardia, e che Treviglio, anche a

Don Bosco era assediato da richieste del genere, ma per poterle accogliere tutte avrebbe dovuto operare il miracolo di moltiplicare per mille i suoi salesiani. Ciò che più faceva difetto era difatti il personale. Se don Bosco fu impossibilitato, prima di morire, ad accogliere la richiesta di don Rainoni, il suo desiderio non si spense con lui. Fu trasmesso infatti al suo successore, don Rua, che ottenne di realizzarlo. Il 17 ottobre 1892 arrivarono a Treviglio i primi salesiani, il sacerdote Francesco Cottrino e i chierici Francesco Martini e Felice Razzoli. Si può ben dire che l'origine dell'Opera salesiana di Treviglio si ricolleggi direttamente a don Bosco. Don Cottrino, ancora ragazzo, aveva incontrato personalmente don Bosco nel 1874, e rimase entusiasta di quel sacerdote dal «sorriso largo e dal fare così benevolo che mi riempi di meraviglia».

Divenuto sacerdote salesiano, don Cottrino fu scelto per la dire-

zione della nuova Casa di Treviglio. Ma non se la sentiva di affrontare quell'incarico e ne mise a parte don Rua, indicandogli tre impedimenti: «Non mi intendo di amministrazione, non sono mai stato all'oratorio festivo, ho male al cuore». E don Rua di rimando: «Per quanto riguarda la contabilità è cosa facile: prendi un quaderno, da una parte ci scrivi le entrate, dall'altra le uscite e poi fai le somme... Per l'oratorio festivo, fai così: vai all'oratorio di Valdocco, vedi come fa don Pavia e imparerai presto. Quanto al mal di cuore, è solo un po' di paura, ti passerà. Dunque, quando parti?».

Non c'era scelta, e difatti don Cottrino si mise in viaggio. Aveva i soldi contati e siccome a Milano non trovò la coincidenza, non potendosi permettere l'albergo, passò la notte su una panchina. Quanto ai chierici erano eccellenti giocatori di pallone e questo li aiutò moltissimo a diventare amici dei giovani trevigliesi. Ma erano tempi duri, anche per i salesiani. «Si mangiava poco e male — raccontava don Cottrino —. Il chierico alto ogni tanto mi sveniva. La gente si impressionava, ma io capivo la cosa, correvo in fretta a prendere due uova, gliele davo e lui riprendeva vigore».

Dalla passione di don Rainoni, dall'impegno di don Bosco e di don Rua, dai sacrifici di don Cottrino, dall'entusiasmo dei salesiani che lo seguirono è nata a Treviglio l'imponente Opera che oggi tutti ammirano, «progredita sopra le speranze — come ha scritto il Rettor Maggiore don Viganò al Direttore dell'Istituto salesiano di Treviglio don Felice Rizzini — e che ha preso poi quella fisionomia che, oltre a dar lustro e vanto all'industria cittadina, ne fa ora un centro di cultura cristiana in cui ci si impegna ad attuare, a favore di tanti giovani, il progetto educativo salesiano».

Le origini, lo sviluppo, il consolidamento dell'Opera, l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il formarsi del gruppo degli ex allievi, tutto ciò e altro ancora, è messo in evidenza dai contributi — impossibile citarli tutti — che hanno consentito di realizzare il volume, un brano tutt'altro che insignificante della lunga storia salesiana. ■

I NOSTRI SANTI

UN GRAZIE DI CUORE

Vorrei ringraziare S. Domenico Savio e di cuore per la continua protezione che svolge sulla mia famiglia. Ringrazio il piccolo santo della culla per il grande dono che ci ha fatto per la nascita di Giuseppe che ora ha sei mesi di buona salute.

Pietro Valenti - Leonforte (Enna)

HO PREGATO CON TANTA FIDUCIA

Desidero esprimere la mia riconoscenza a mons. Versiglia e a don Caravario che ho pregato con tanta fiducia affinché esaudissero, intercedendo presso il Signore, una mia sofferita richiesta. Per grazia di Dio la preghiera è stata accolta. Continuo a chiedere ai due martiri salesiani di assistermi in ogni momento.

Margherita B. - Fossano (CN)

SONO MADRE DI UN BEL BAMBINO

Vorrei ringraziare S. Domenico Savio per l'aiuto che mi ha dato per la gravidanza: infatti sono diventata madre di un bel bambino, a cui abbiamo imposto come secondo nome Domenico, affinché il piccolo santo salesiano continui a proteggerlo nel cammino della vita.

Angela - Andria (BA)

UNA FIGLIA RIBELLE

Scrivo la presente per testimoniare una grazia concessami per intercessione di mons. Versiglia. Ribelle e superba tempo fa era mia figlia che rinasceva tardi, non obbediva, facendomi disperare ogni giorno: tutte le notti le passava in discoteca. Ho rivolto allora le

mie preghiere a mons. Versiglia perché questa mia figlia potesse cambiare. Ebbene dopo qualche tempo, conosciuta una famiglia cristiana negli Stati Uniti ne sposa un figlio, decidendo di abbandonare ogni dissolutezza.

*Gilma Guerra de Lopez
Panamá Ciudad*

INTERVENTO AL PANCREAS

Nel gennaio 1986 la mia cara zia appena cinquantatreenne, già dializzata, ha subito un intervento delicato al pancreas e ha passato momenti così terribili che pensavo non ce l'avrebbe fatta. Proprio allora mi sono rivolta a Maria Ausiliatrice che in breve tempo l'ha guarita. Ora la ringrazio pubblicamente.

Elisabetta - Genova

TREMO ANCORA DALLO SPAVENTO

Non potete immaginare quale sia la mia gratitudine dopo che ho sentito e udito coi miei orecchi quanto il conducente del carro attrezzi ha detto, vedendo la macchina: «Se quello che la guidava, è saltato fuori vivo... costui è un miracolato». Ed il sottoscritto (io) era proprio lì, presente. Tremo ancora dallo spavento.

Era sera, stavo salendo sulla strada n. 26 che da Aosta porta al traforo del Monte Bianco, quando all'uscita di Saint Pierre, sulla strada resa viscosa a causa della pioggia il veicolo mi sfuggì di mano. Non riesco più a dominarlo. Sulla strada c'è un TIR. Ha visto tutto e a mala pena può aiutarmi. La macchina ormai incontrollabile si va a

schiantare, inclinandosi, contro un grosso muro ed il suo paracarri del curvone sfasciandosi. Il rumore e il danno furono grandi, ma io uscii indenne fra la meraviglia di tutti.

Vorrei ora rendere pubbliche grazie alla dolce Mamma Ausiliatrice e a tutti i Santi Salesiani che mi sono sempre vicini e generosi con la loro protezione.

Giovanni Maria Patrizi - Aosta

ERO RIDOTTA AGLI ESTREMI

Sofferente da tanto tempo, i dottori non sapevano diagnosticare il male, per cui ero ridotta quasi agli estremi. Come ex allieva delle FMA ho pregato con fede Maria Ausiliatrice. Finalmente la causa del male venne scoperta: ora dopo una difficile operazione sto bene, ma non per questo ho smesso di pregare la Madonna di don Bosco.

*Maria Giovanna Viale
Borghetto S. Nicolò (Imperia)*

FUI INVESTITO DA UN'AUTO

Desidero pubblicare una grazia ricevuta per intercessione di Maria Ausiliatrice, San G. Bosco, don F. Rinaldi, San D. Savio, Beato M. Rua ai quali ho rivolto fiduciose e insistenti preghiere insieme a confratelli, parenti e amici.

La sera del 28 ottobre 1984, ricasando a piedi, a circa un chilometro da casa, fui investito da un'auto mentre ero fermo sul ciglio della strada. Tutto avrebbe potuto andare ben peggio: dall'urto con l'auto (che non si è fermata) e dalla impossibilità di rimuovermi da solo dall'asfalto su cui ero caduto. Invece, pochi

minuti dopo, una caritatevole persona mi ha scorto, caricato sulla sua auto e portato all'ospedale.

Avevo riportato la frattura della tibia e del perone di una gamba.

Dopo tre mesi di ingessature e altri tre di ginnastica riabilitativa, ripresi poco alla volta a camminare e in parte anche le mie occupazioni.

Anche alcune complicazioni sopravvenute hanno potuto essere risolte favorevolmente.

Quindi, ringrazio di cuore il Buon Dio che ha voluto ascoltare intercessioni e preghiere e anche tutte le persone che in qualsiasi maniera mi hanno aiutato.

Esorto tutti a ricorrere con fiducia alla intercessione di Maria SS. Ausiliatrice e dei nostri santi.

*Giovanni Brignone, sdb
Bivio di Cumiana (TO)*

CONCORSO VINTO

Vorrei con riconoscenza enorme ringraziare Maria Ausiliatrice e tutti i Santi Salesiani per le tante grazie ricevute durante la mia vita e in modo particolare per aver, ultimamente, fatto vincere un concorso a mio figlio.

Ora desidererei chiedere una particolare preghiera affinché questo mio figlio possa tornare alla fede.

Lettera firmata

TORNA LA SERENITÀ

A causa di una lunga lite tra parenti condomini, la pace e la serenità della nostra famiglia era molto compromessa.

Ora grazie all'intercessione dei santi salesiani la situazione si è risolta in modo soddisfacente.

Riconoscenti continuiamo ad invocare protezione su tutta la nostra famiglia.

L. O. Bussino - TO

I NOSTRI MORTI

MARUCCI sac. MATTEO, salesiano
† Taranto il 12/5/1986

Dopo due giorni dal tragico incidente, Don Matteo, calmo e sereno della mansuetudine dei santi, muore insegnandoci a vivere. Vani furono tutti i tentativi profusi dai nostri amici chirurghi. L'attesa angosciante dei confratelli, degli allievi, degli ex allievi e di tanti amici tramontava in quel sereno e luminoso pomeriggio del 12 maggio quando la commossa voce del cappellano dell'ospedale annunciava che don Matteo era spirato.

Fu un salesiano dotta, ma soprattutto ripieno di Dio col quale era in continuo dialogo: pregava con trasporto, compiva il suo dovere con gioioso impegno, viveva con gusto la sua giornata terrena infondendo in tutti quel profondo senso di religiosità della vita che solo l'uomo di Dio possiede e sa trasmettere. Perciò lo invociamo assieme ai confratelli defunti di questa casa come protettore.

PUGLIESE sig. NICOLA, Salesiano
Coadiutore, † Ceglie Messapico (BR) a 79 anni

Di animo profondamente buono, sapeva cogliere tutte le occasioni per venire incontro ai confratelli e ai giovani; per essi metteva a frutto la sua abilità di infermiere e dispensiere.

Legato con affetto alla Congregazione godeva delle sue gioie e condivideva in pieno i suoi dolori. È morto sereno, sicuro di andare, con D. Bosco, a ricevere il premio dei giusti.

GANDINI sig.ra TERESA ved. ASTUTI, cooperatrice, † Alessandria-S. Michele a 84 anni

Conosciuta in giovinezza la figura del padre dei giovani aveva imparato ad amarlo e a farlo amare. Nella cappella costruita accanto alla sua casa colonica, con riconoscente devozione e affetto faceva celebrare due novene: a M. Ausiliatrice e a Don Bosco.

Con stile salesiano amava in particolare i giovani. Ci rimane di lei la testimonianza di una fede viva e di una vita gioiosamente dedicata agli altri.

GIRAUDO sig.ra BRIGIDA, cooperatrice † Andonno di Valdieri (CN) a 81 anni

Donna semplice e laboriosa, sposa e madre esemplare di sette figli di cui due Sacerdoti Salesiani, sempre sorridente e pronta a prodigarsi per gli altri, si faceva amare da tutti per la sua bontà sostenuta dalla preghiera quotidiana.

Il vuoto che lascia tra quanti la conobbero e la amarono è colmato dalla certezza cristiana che Ella dal cielo vegli su tutti ed è ancora vicina a loro.

MOTTA sac. GIOVANNI, Salesiano
† Varazze a 68 anni

Fu missionario per più di cinquant'anni in Terra Santa, lavorando salesianamente in Palestina, in Siria, in Egitto.

Una grave malattia che si portava dietro fin da giovane, non gli impedì di spendere il meglio delle sue energie in occupazioni impegnative e di grande responsabilità. Sapeva nascondere la sua sofferenza fisica dietro un sorriso, una conversazione serena ed un servizio fraterno. Predicò sempre una filiale confidenza in Maria SS.

D'ANDRETTA geom. VINCENZO, ex allievo † Venosa (PZ) a 45 anni

Stroncato da un male improvviso, è volato al cielo proprio mentre era nel pieno della sua attività ed esuberanza di vita. Attaccatissimo alla famiglia, attento e scrupoloso nello svolgimento del suo lavoro professionale, straordinariamente buono e generoso con tutti, delicato e discreto riempiva le sue giornate in un continuo servizio agli altri.

Partecipava sempre con entusiasmo a tutti i richiami di D. Bosco e fu davvero «il buon cristiano e l'onesto cittadino» del pensiero educativo salesiano.

Sposo e padre amatissimo, lascia alla consorte ed all'unica figlia la solida eredità della sua fede e delle sue profonde virtù umane e cristiane.

CONTARATO don FORTUNATO, Salesiano Diacono permanente † Montebelluna (TV) a 88 anni

Fu giovane militante di ACI, prestò servizio militare durante la 1ª guerra mondiale e subito dopo partì missionario per il Cile dove rimase per ben 50 anni. Suscitò molte vocazioni sacerdotali e religiose: ne enumerava più di trenta.

Gli ultimi dieci anni li trascorse qui a Montebelluna come diacono, addetto alla accoglienza dei sacerdoti in cura termale.

FARCA sig.ra ANGELA ved. GIRODO, cooperatrice † Caselette a 91 anni

Donna semplice, operosa, sposa e madre di cinque figli. La sua lunga vita fu un offrire silenzioso delle sue sofferenze.

Lascia la testimonianza di una preghiera continua incarnata nel vivere quotidiano, di una grande fiducia in Cristo.

Il suo fu un tranquillo addormentarsi nel Signore. Ricordiamola e preghiamo fraternamente per lei.

CASTELGRANDE sig.ra LUCIA, cooperatrice † Venosa (PZ) a 65 anni

Donna semplice e laboriosa, sposa e madre esemplare. La sua vita è stata tutta e solo per la famiglia. Si faceva amare da tutti per la sua grande bontà. Le sue preghiere erano in particolar modo per le vocazioni sacerdotali. Devota di M. Ausiliatrice amava molto D. Bosco e le sue opere. Lascia la testimonianza di generosa donazione e dedizione agli altri.

LA ROCCA geom. ROCCO, cooperatore † Milano a 69 anni

Uomo di fede robusta, fu sposo e padre esemplare, attento alla buona educazione dei figli ai quali ha lasciato in eredità una testimonianza di onestà, vita cristiana e fedeltà al dovere che lo ha visto impegnato per ben 25 anni come geometra-capo al Comune di Potenza. Attratto dallo spirito di don Bosco, seppe essere un vero cooperatore salesiano, profondamente convinto che ciò che più conta nella vita è saper fare sempre la santa volontà di Dio.

QUARATINO sig. TOMMASO, cooperatore † Potenza a 62 anni

Fu uno dei primi cooperatori del Centro Salesiano di Potenza, fu sempre entusiasta di appartenere alla famiglia salesiana e partecipò con assiduità a tutte le riunioni mensili.

Ricordava sempre con nostalgia i primi tempi dell'arrivo dei salesiani e il difficile inizio in un vecchio garage di Verduno.

Consapevole che il tramonto della sua vita era ormai vicino, si preparò offrendo al Signore gli atroci dolori della sua malattia e affidandosi a don Bosco, M. Ausiliatrice, dei quali era sempre stato molto devoto.

PROSPERINI Monsignor FERDINANDO L., cooperatore, † Roma a 96 anni

Sacerdote esemplare per oltre settanta anni, onorò il clero italiano per zelo e santità di vita. Spese la sua lunga esistenza nel ministero della parola, della buona stampa. Fu cappellano degli Alpini nella prima guerra mondiale e assistente centrale dell'Azione Cattolica. Trascorse gli ultimi anni come canonico vaticano.

Ex allievo salesiano prima e poi cooperatore, si sentiva membro a pieno titolo della famiglia di Don Bosco nel cui spirito sempre operò. I solenni funerali svoltisi nella basilica vaticana mostrarono ai presenti la grande eredità di affetti lasciata dall'illustre scomparso e la viva testimonianza di vita data al clero italiano.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato; —... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

—...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 FEBBRAIO 1987 - 39

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e in memoria del salesiano Don Giovanni Riva, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, implorando protezione per la mia salute e per i miei cari, figlio e nipotina, a cura di A.P., L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Basso Gennaro, Fratamaggiore, NA, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Cavalieri Francesca, Torino, L. 500.000

Borsa: In memoria dell'ing. Carlo Nocelli, salesiano, per aiuto ricevuto dall'exallievo Tomaso Marsano, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando per il loro aiuto, a cura di Del Vento Maria Lambo, Venezuela, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, ringraziando per la protezione avuta, a cura di Scortegagna M. Luisa, L. 300.000

Borsa: S. Domenico Savio e Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di B.A., L. 300.000

Borsa: S.a Lucia, in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di T.P., L. 200.000

Borsa: In suffragio di Raveri Gino, a cura dei Colleghi della S.E.I., Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua, per la protezione della nostra famiglia, a cura di Maria e Paolo, L. 200.000

Borsa: B. Michele Rua, per grazia ricevuta e invocando protezione sul nipotino Simone Michele, a cura dei nonni Nua Fiorina e Giorgio, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando grazie, a cura di P.T., Pinerolo, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete i miei cari, a cura di Corà Cherubin Marcella, Gallo VI, L. 200.000

Borsa: Laura Vicuña, in riconoscenza per l'aiuto avuto, a cura di C.D., L. 200.000

Borsa: Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Daltaserra Gina, Trento, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Alessandro Bonivento e Bocci Carina, a cura di Notariogiovanni Enrico, Roma, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Cinti Nella, Amelia, TR, L. 150.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Beato M. Rua e Papa Giovanni, in suffragio di Lodovico Fontana, a cura della moglie e dei figli

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e implorando protezione per la famiglia, a cura di Maffei Margherita, Casargo CO

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per invocare protezione sulla nostra famiglia, a cura di Gili Giovanna, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Molino Elsa, Costigliole d'Asti

Borsa: Spirito Santo, vieni nella famiglia di mio figlio, a cura di N.N., Vercelli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per il battesimo di Anna, a cura di N.N., Vercelli

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, grazia!, a cura di N.N., Vercelli

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Pori-nelli Ada, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sul nipoti, a cura di Collo Maddalena

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, a cura di Goretti Rina, Ballabio CO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione sulla famiglia, a cura di G. Ferraro, Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, per la nascita di Stefano, a cura dei nonni Gina e Dante

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Alifredi Edoardo, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, per la guarigione di una persona cara, a cura di R.D.B., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e implorando protezione per salute, lavoro e studi, a cura di N.N., PV

Borsa: In memoria e suffragio di Piera e Giuseppe Amisano, a cura dei figli

Borsa: In suffragio di Natale ed Eugenia Bechis e implorando una grazia, a cura della famiglia Bechis

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione in vita e in morte per me e la famiglia, a cura di M.C., Dogliani CN

Borsa: Spirito Santo e Maria Ausiliatrice: aiutatemmi, a cura di Ravaldini Cristina - PS

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria del marito Enea Mangini, nel IV anniversario, a cura di P.L.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Mussi Maria G., Roncone TN

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, implorando protezione e particolare grazia, a cura della famiglia Canali, CO

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Mapelli Rosa, Villasanta MI

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Cancino Elena, Biella VC

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ringraziando e chiedendo protezione sui miei figli Donato e Vincenzo, a cura di Ursi Nunzia, BA

Borsa: Maria Ausiliatrice, ringraziando e invocando protezione, a cura di N.N., Dogliani

Borsa: S. Domenico Savio, invocando protezione per il mio piccolo Alessio, a cura di Agrati Gianna, Arcore MI

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione per nipote Carmelo e conversione di persone care, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la mia famiglia, a cura di Barzaghi Carlo, Vaprio d'Adda, MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in ringraziamento, a cura di M.P.G.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Camoni Emilia, Montjovet, AO

Borsa: Don Bosco, a cura di Zorini Luisa, Torino

Borsa: In suffragio del salesiano Don Delfino Carta, a cura di Alfreda Quero

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando aiuto e protezione, a cura di Antonella e genitori

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Mario e Dante, e invocando protezione, a cura di Rebora Pia, Genova

Borsa: A suffragio dei genitori e del fratello Alceste, a cura di Avantaggiato Nicola, LE

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Ruotolo Maddalena, CB

Borsa: Mons. Olivares e Don Rinaldi, con tanta riconoscenza, a cura di Ruotolo Maddalena, CB

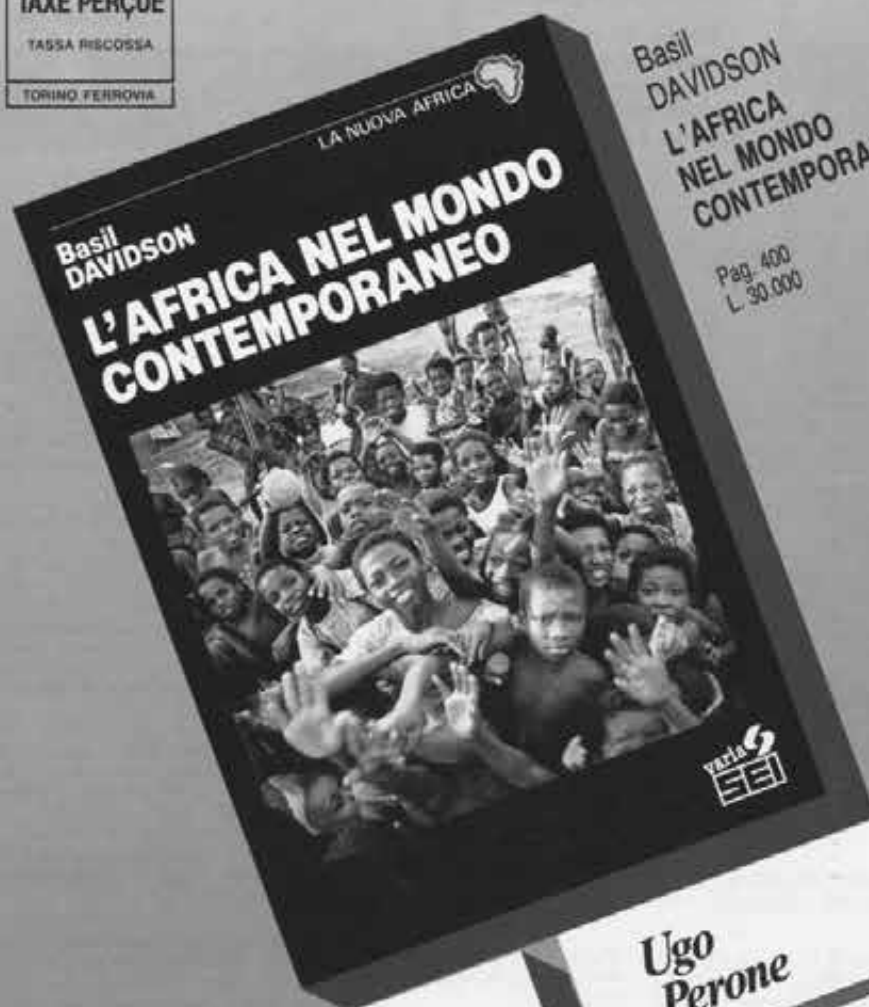
Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del fratello, a cura di Golinelli Antonietta, Lugo RA

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per continua protezione, a cura di Martini Renata, Imperia

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA



Basil
DAVIDSON
L'AFRICA
NEL MONDO
CONTEMPORANEO

Pag. 400
L. 30.000

Ugo PERONE
MODERNITÀ
E MEMORIA

Pag. 180
L. 20.000



Pierre
LELLOUCHE
UN FUTURO
DI PACE
O DI GUERRA?

Pag. 320
L. 25.000



Ugo
Perone

MODERNITÀ
E MEMORIA

La memoria è il luogo in cui
in modo finito
si deposita il senso interrotto
del tutto

saggi

varia
SEI